

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVI - N. 3 (145) - LUGLIO-SETTEMBRE 2002

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

2002, Anno Internazionale delle Montagne

## Cose da un altro mondo

di FLAVIO FAORO

Anno Internazionale delle Montagne, dunque. Anche fuori dall'Europa lussuosamente pronta a riflettere su se stessa, a celebrarsi, a proporsi come faro culturale e sociale per il resto del mondo? Chissà. E le iniziative concrete? I progetti realizzati, i cantieri avviati, i fatti, le differenze con gli anni precedenti? Lo confessiamo, non ne conosciamo molti, ma di certo per ignoranza e disinformazione nostre.

Reinhold Messner, quando a fine giugno ha inaugurato il suo museo sul Monte Rite (provincia di Belluno, comune di Cibiana: da vedere, se non altro per la collezione di quadri) ha detto che, in fondo, quel "Museo fra le nuvole" era uno dei pochi fatti concreti del celebrato 2002. Avrà ragione?

Io voglio raccontarvene un altro, di fatto concreto. Che poi non è neanche strettamente del 2002, ma in quest'anno - anzi, proprio in questo mese di ottobre - troverà un importante compimento. Quest'estate sono andato in Perù, sulla Cordillera Blanca. Avevo letto che dopo l'Himalaya sono le montagne più spettacolari della terra. Beh, io la catena dell'Himalaya non l'ho ancora vista, ma vi garantisco che quel tratto delle Ande in quanto a spettacolarità non scherza. Allora, in un paesino ai piedi della Cordillera, Marcarà, c'è una missione (ma forse non è il nome giusto) italiana che opera con la popolazione del posto in modo singolare. Da un paio d'anni è stata messa in piedi una scuola in cui una trentina di ragazzi fra i 18 e i 25 anni studiano e si allenano per diventare guide alpine, con tanto di patentino e di certificazione internazionale. Sono ragazzi che provengono dai villaggi più poveri della Cordillera, talvolta ai confini con la selva amazzonica, da zone che offrono ben poco dal punto di vista professionale a giovani intelligenti e motivati. Tanto motivati. Hanno attrezzato una parete per l'arrampicata su roccia (lì le grandi vie di tipo alpino non ci sono, ma si stanno "scoprendo" belle torri di granito all'ingresso delle lunghe vallate che portano alle cime), hanno fatto faticosi e disagiati corsi di sci (skillift e funivie? ma scherziamo?), hanno appreso le tecniche di progressione e soccorso su neve e ghiaccio, questi sì vero terreno di lavoro per una guida della Cordillera. E poi inglese, italiano, storia e geografia, archeologia e botanica, e quant'altro. Gli istruttori? Guide italiane, soprattutto, e i volontari di questa missione. Che, è ora di dirlo, si chiama Operazione Mato

Grosso e opera in Sud America da molto tempo. Qui sulle Ande ha una organizzazione imponente, con diverse scuole - laboratorio in cui i giovani imparano a fare i falegnami, i marmisti, i tessitori, gli accompagnatori turistici. E le guide alpine, appunto.

Pensate che questa Operazione Mato Grosso ha costruito tre rifugi in quota, e che tutti i proventi della gestione vanno in aiuto a queste popolazioni. I rifugi sono stati costruiti da volontari ita-

liani, con l'aiuto dei ragazzi delle parrocchie e degli abitanti delle valli, dopo lunghi iter burocratici con il governo del Perù e con il Parco Nazionale dell'Huascarán, fra l'altro un po' geloso di tutta la faccenda, pare. E sono assolutamente da vedere, questi rifugi, per come sono costruiti e come sono gestiti. Noi siamo rimasti incantati dal Rifugio Perù, a quasi 4.800 metri, ai piedi del Nevado Pisco e dei quattro Nevados Huandoy. Posizione, tipologia costruttiva, gestio-

ne: davvero straordinari. Chi invece avrebbe voluto trovarvi la natura incontaminata per piantarvi la sua tendina spartana, sappia che lì da decenni le spedizioni fissavano i loro campi base, con quel che ne consegue ... Meglio adesso, in fin dei conti.

Ecco, questo fa quest'organizzazione. Oltre a gestire una "Casa" a Marcarà, poco più di venti chilometri a nord di Huaraz, con servizio di foresteria, dove turisti e alpinisti provenienti dall'Italia possono trovare appoggio e sistemazione prima di partire per scalate o trekking lungo gli spettacolari itinerari della Cordillera Blanca. "Ma" - ci dicevano a Marcarà - "sarebbe meglio se chi viene qui prima si informasse, cercasse di capire quello che stiamo facendo, e non pretendesse i comfort e le attenzioni di un hotel o di un lodge che mirano al profitto anche al prezzo di stravolgere il rapporto con l'ambiente e i locali".

In questo ottobre dunque una dozzina di questi ragazzi - i più preparati, i più esperti fra quanti stanno tentando questa avventura - sostengono gli esami. Se tutto va bene, oltre alle decine di guide che operano ad Huaraz (che pomposamente si definisce "la Chamonix delle Ande") e che, da decenni, fanno sempre le stesse salite con i clienti reclutati dalle grosse agenzie, anche internazionali, ci saranno questi giovani, pronti ad accompagnare trekkers e alpinisti. E su percorsi nuovi, che valorizzino quanto c'è ancora da far scoprire a noi europei sulla Cordillera: pitture rupestri, rovine archeologiche pre incaiche, insediamenti faunistici e botanici, itinerari inconsueti di collegamento fra vallate e rifugi. E, soprattutto, saranno in grado di farvi capire lo spirito e l'anima di queste genti che passano la loro vita ad oltre 3.000 metri, coltivando tutti, ma proprio tutti i pendii (e senza mai una macchina agricola), allevando gli animali come un tempo, senza in fondo farsi stravolgere dal contatto con noi occidentali, nei pochi mesi di tempo stabile della nostra estate.

Ecco, vi ho raccontato come ho cercato di capire l'Anno Internazionale delle Montagne. E se per i prossimi anni pensate ad una spedizione, ricordatevi della Cordillera Blanca, e dei ragazzi di Marcarà. Per informazioni, la direzione di questo giornale può mettervi in contatto con chi scrive. Oppure mandate un'e-mail a [giancarlosardini@virgilio.it](mailto:giancarlosardini@virgilio.it), gestore della missione di Marcarà.



Creta di Pricot (2.252 m.) da Est (Gruppo del M. Cavallo di Pontebba).

**19** agosto 1923, le cinque circa di pomeriggio. Le poche case di Loqua sono accese dal clamore della "festa alpestre" organizzata dal CAI goriziano. I partecipanti sono arrivati a piedi, in corriera, in auto, moto e bicicletta. Non s'è mai visto niente di simile da queste parti. Il coro dell'Alpina canta villotte friulane, si balla nella frescura dell'altipiano. Ci sono gare podistiche e corse nei sacchi. Alle cinque circa di pomeriggio l'atletico Ugo Massig riesce a salire l'albero della cuccagna tra applausi e grida d'incitamento.

Nello stesso momento, a pochissima distanza in linea d'aria, due uomini stanno intanto risalendo un ripidissimo canale buio e umido che incide le precipiti pareti sottostanti allo Stani Rob e al Poldanovec. Superato il tratto in cui scorre il torrente Hudournik, ormai il silenzio è totale. Solo l'ansare dei due amici e il ronzare degli insetti. Non dovrebbero stare in quel posto. È stata una follia risalire il canale. Non ci sono sentieri lì e presto il terreno si fa verticale e difficile. La roccia frana. Non sono riusciti a trovare il sentiero che sale dalla Tribussa a Loqua e, dopo una serie crescente di imprudenze, si ritrovano ora aggrappati alle rocce marce di un colatoio che non porta da nessuna parte. Uno attende mentre l'altro si arrampica verso dei festoni d'erba che dovrebbero indicare un terreno più agevole. Non li raggiungerà mai. Il volo dura un secondo ma è dalla vita alla morte. Le ossa di schiantano contro le pietre del colatoio, il cranio si fracassa, la morte è istantanea. E risuona l'urlo bestiale dell'altro: "Nino, Nino!" che viene sentito fino in fondo alla valle.

A Loqua si continua a ballare e cantare. Passa forse una nube sulla festa ma dura solo un momento e poi brilla di nuovo il sole d'agosto. La foresta assiste alla gioia e alla disperazione colla stessa indifferenza. Vita e morte costituiscono la sua essenza più intima. Il vento scorre le sue praterie. Nelle viscere delle sue doline riposa ghiaccio densissimo. I suoi abeti e faggi sparano verso il cielo. Che nel fondo di un ignoto canale un uomo stia cercando di rianimare l'amico morto mentre poco più su altri si godono la festa non può certo turbare la sua quiete. Ma la piccola città che si stende ai suoi piedi ha perso in quel colatoio, in modo assurdo, uno dei suoi uomini migliori.

Nino Paternolli stava al centro di una fitta rete di affetti e relazioni che, morto lui, hanno visto mancare il proprio fulcro. Pina Venuti rimane vedova dopo soli tre anni di matrimonio, costretta a reggere da sola una delle principali tipografie della provincia. Anita e Novella restano orfane senza aver conosciuto il proprio papà: un rimpianto che non saprà mai abbandonarle. Angela Paternolli perde l'ultimo dei suoi cinque figli. Arrigo era morto a pochi mesi nel 1891, Albertina a un anno e mezzo nel 1898 (entrambi a seguito di malattie infantili), Anita a diciannove anni di tubercolosi intestinale, Paolo a diciotto sul fronte austro-russo in Ucraina nel dicembre 1915. Il destino di Angela fa davvero pensare che la divina provvidenza, se esiste, si muove secondo logiche del tutto altre rispetto a quelle umane. E Gorizia perde Nino.

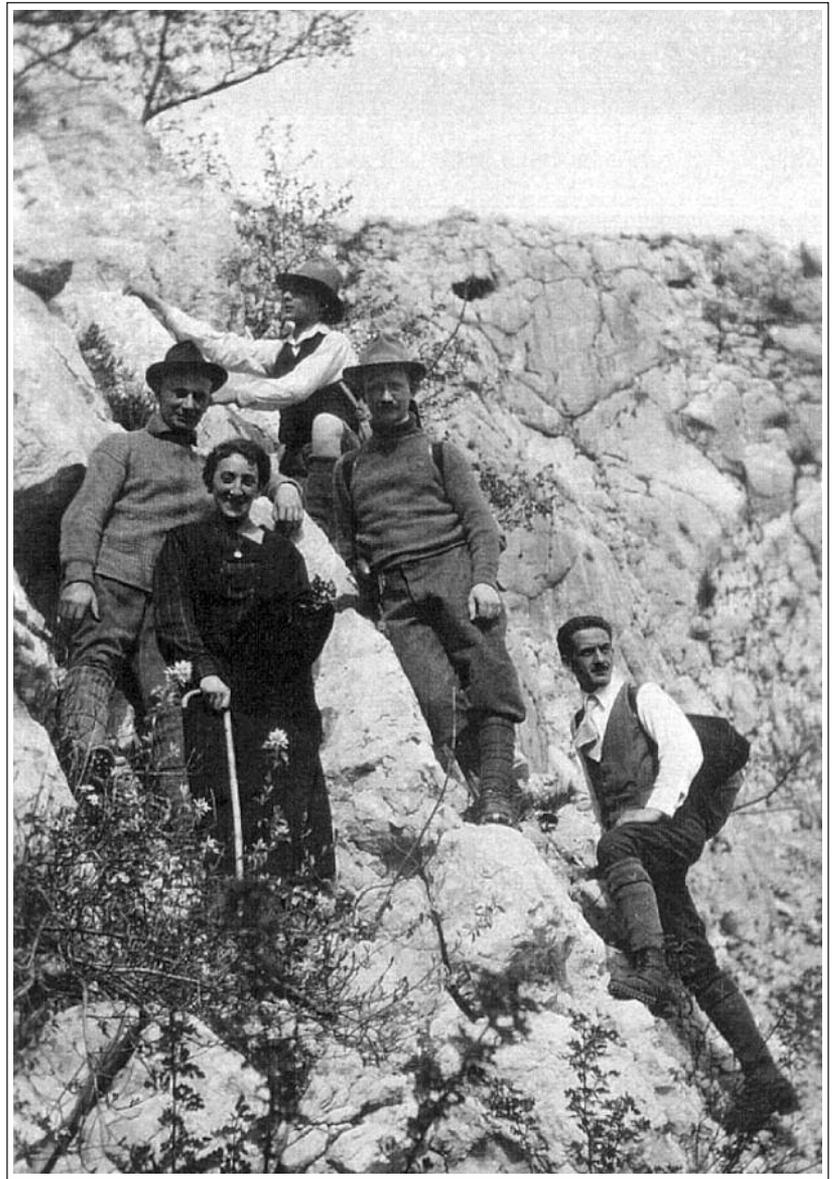
Nino era stato l'amico di Carlo Michelstaedter, il prodigio che la "città di pensionati" aveva saputo partorire al crepuscolo del grande impero danubiano. Nino non aveva letto Carlo sui libri, come siamo costretti a fare noi, l'aveva ascoltato parlare, l'aveva visto vivere. E Carlo era una di quelle persone che vivono davvero, in un continuo turbine

Anniversari

## Nino Paternolli: il valore della normalità

di LUCA MATTEUSICH

di idee, sensazioni, scoperte, con una vitalità sfrenata e totale aperta a ogni esperienza del corpo e dello spirito. E Nino era stato amico di Enrico Mreule, l'anarchico Mreule, forse l'uomo più singolare che Gorizia abbia mai visto aggirarsi per le sue vie. Enrico, Carlo e Nino. Che trio favoloso! Da scriverci un romanzo, da girarci un film. Ma la città allora nemmeno se ne accorse di quale meraviglia era nata da lei. Erano tre veri trasgressivi! Senza bisogno di *mascherarsi* da trasgressivi, senza pagliacciate che sottendono solo la pochezza di personalità già omologate prima ancora di formarsi. Lo slavo, l'ebreo e l'italiano cresciuti e informati all'ombra delle tre anime dell'impero asburgico, che forse fu davvero l'ultimo ricovero della più autentica civiltà europea. Cosa darei per avere assistito a una loro serata nella soffitta di Nino, al lume della fiorentina, lassù in alto sopra Piazza Grande. Loro volevano tutto. Volevano sapere tutto e vedere tutto e tutto era una meraviglia continua. E sentivano le cose con l'esasperazione di quel romanticismo attardato e ripiegatosi su sé che fu il regalo più prezioso che l'Austria-Ungheria ci abbia lasciato. E i loro tre giorni di Pirano con le Cassini e Paula Michelstaedter! Enrico rimase per sempre a quei tre giorni e da allora in poi la sua vita fu un'unica, disperata ricerca del nulla, del grado zero nel tentativo di raggiungere, scomparendo, quella stessa persuasione che stava consumando Carlo. E Nino a fare da perno saldo, a equilibrare quei due demòni con la sua salute fisica e mentale che lo salvò dalla rovina destinata a perdere gli altri due. Enrico partì per la Patagonia nel novembre 1909, scelse il suicidio sociale illudendosi magari (ma chissà fino a che punto) di stare compiendo il gesto eroico di crearsi da sé la propria vita. Carlo visse ancora quasi un anno, ma la sua fu solo un'unica, lunga agonia. Il fuoco che lo bruciava ormai aveva già decretato il suo destino. Scriveva la tesi ma non poteva né immaginare che quel lavoro non sarebbe mai stato accettato da nessun professore perché era tutto tranne che una tesi di laurea. Eppure continuò. Che importa dell'università, della laurea, della carriera? Era ancora abbastanza giovane per non pensarci e tanto grande da vivere solo per le proprie idee. Nino, che stava studiando a Vienna, nei suoi ritorni a Gorizia e attraverso le lettere seguiva il decollo di Carlo verso l'assoluto: come una bomba innescata, un ordigno a pressione che monta continuamente in "un'unica vertiginosa ascesa", come scrisse Nino a Rico. La giovinezza di Nino terminò il 17 ottobre 1910 quando Carlo squarciò con la tremenda realtà del proprio suicidio la meravigliosa illusione del loro esistere insieme nel mondo. Non possiamo immaginare il dolore di cui fu capace una persona come Nino alla perdita di una persona come Carlo. Allora anche Nino vacillò e la sua salute parve incrinarsi. Pensò addirittura di lasciare tutto e raggiungere Enrico nella sua morte in vita. Ma si doveva invece andare avanti perché è serietà accettare la vita tutta intera, senza chiudere gli occhi di fronte al suo trasformarsi e finire. E Nino era una persona seria. E allora avanti, passando per la morte di Anita, per quella di



Nino Paternolli (il primo a sinistra), Pina (accanto a lui) e tre amici, tra cui Ervino Pocar che è l'ultimo a destra. San Valentin, primavera 1920.

Paoluccio, del padre. Passando per la Grande Guerra con cui all'Europa piacque suicidarsi. E Gorizia con lei. Ed era bella Gorizia, gli austriaci, gli italiani, gli slavi l'avevano voluta bella, piena di viali (che in tempi recenti un'amministrazione umanamente minuta ha pensato bene di decimare) e di ville immerse in giardini esotici, con uno stabilimento termale, il teatro, con due stazioni ferroviarie e il tram a unirle. E la natura aveva già fatto il resto circondandola con dintorni deliziosi, regalando un clima mite all'incontro tra mediterraneo e continentale. Quando Nino fece ritorno nella sua città, dopo Caporetto, su tutto dominava la tragedia, l'inumana (o troppo umana) oscenità della guerra. Rimasto solo con la mamma, la casa distrutta, l'azienda paterna devastata, Nino superò anche questo. E ne uscì come rinato. Purificato da ogni ubbia adolescenziale. Carlo era morto e lui era vivo e finalmente voleva vivere senza riserve. L'amico Segalla scrisse che Nino accettò allora "il compito di vivere" e credo che non si possa dire meglio di così quello che successe a Nino dopo la guerra, con la guerra. La città fremeva nell'euforia della pace. La gente ritornava tra le macerie. Come dopo un'immane esplosione sull'Europa gra-

vava una coltre di fumo che non lasciava intravedere cosa fosse rimasto e cosa andato perso. Ma c'era la gioia di essere vivi. E Gorizia visse il suo miracoloso, incredibile rinascimento. La città era distrutta ma tra quelle rovine si aggiravano uomini di un valore che mai, né prima né poi, essa aveva o avrebbe posseduto. Ervino Pocar, Sofronio Pocar, Biagio Marin, Enrico Bozzi, Antonio Morassi, Cesare Augusto Seghizzi, solo per citare quelli più illustri, ma poi Camisi, Nerina Slataper, la signorina Furlani, Avanzini, i Bonnes, Segalla, i Mulitsch... e Nino Paternolli. Nino era fatalmente destinato a essere leader nella Gorizia postbellica. Lui aveva vissuto con Carlo, lui possedeva la cultura e i mezzi per fare molto, lui aveva il carattere e la personalità dell'uomo a cui si guarda confortandosi, lui era la salute in mezzo al trionfo della morte e della distruzione appena passate. La conoscenza del tedesco gli aveva permesso di leggere Schopenhauer, Ibsen e Nietzsche quando in Italia nessuno li conosceva. E quando leggeva Omero, Eschilo, Platone, Nino lo faceva dall'originale ("con una disinvoltura che io gli invidiavo", Biagio Marin) perché dopo otto anni nelle tetre aule dello *Staatsgymnasium* gli studenti le lingue

classiche non si limitavano a saperle tradurre vocabolario alla mano ma erano in grado di parlarle tanto quanto le proprie.

Nino non ha lasciato nulla di scritto, a parte poche lettere: non era un intellettuale e mai si sarebbe sognato di tenere un diario della propria vita. Peccato. Ma restano le molte cose scritte da chi lo frequentò. È tra queste che possiamo cercare di ricostruire Nino, oltre che da quello che seppe fare. Io, nello stendere la sua biografia, ho continuamente provato il rimpianto di non averlo conosciuto. Perché è certo un peccato non conoscere qualcuno che ha saputo rimanere tanto impresso, pur senza fare nulla di eccezionale, in coloro che sono stati suoi amici. E nelle sue molte sventure Nino ebbe però la fortuna di incontrare, prima e dopo la guerra, persone assolutamente fuori dal comune. Forse perché anche lui lo era: "pochi pochissimi saranno gli eletti cui sarà concesso dalla sorte di avere un amico come il nostro Nino" scrive Pocar; e Marin lo chiama "nostra quotidianità luminosa", "fiore di umanità", "uomo di grazia". E ancora Pocar: "Nobiltà e larghezza: i due elementi più pronunciati nel carattere di Nino Paternolli". E Marin e Pocar non erano uomini che si accontentassero, sapevano di valere e concedevano la propria amicizia solo a chi ritenevano veramente degno. Come Nino. Durante la stesura del mio libro ho parlato con diverse persone che conobbero Nino e sempre, appena lo nominavo, i loro volti si illuminavano ricordandolo ed erano persone molto critiche nei confronti dell'umanità, non faciloni a cui va bene tutto. Ma anch'io in un certo senso posso dire di averlo conosciuto quando incontrai sua figlia Anita che tra l'altro gli somigliava moltissimo. Nella signora Paternolli-Ciulli viveva molto di Nino, era fatta della sua stessa materia morale e io devo essere grato al mio libro per avermi fatto incontrare lei e tante altre persone davvero notevoli. Non posso dimenticare la sua

quasi tutte le eccezionali presenze che l'avevano stimolato. E la città lentamente sprofondò in un torpore acuito dopo la seconda guerra mondiale dalla perdita di quasi tutto il territorio provinciale.

Ma Nino era intanto morto da oltre vent'anni e con lui moriva anche il suo tentativo di creare una piccola casa editrice nella quale impiegare i suoi dotatissimi amici. Sarebbe cambiato qualcosa per la città? Nessuno può dirlo, ma certo sarebbe stata una possibilità in più. Così come è impossibile sapere quale influenza avrebbero potuto avere sulle future generazioni di Gorizia Marin e Pocar se non fossero stati allontanati da scuola per assurde gabelle burocratiche. O se la città fosse rimasta quel prezioso angolo di mediterraneità per l'impero continentale invece di divenire un minuscolo centro periferico (della cui esistenza la nuova patria si dimenticò presto seppellendolo sotto un tumulo di retorica), posto ai confini con l'inquietante e misterioso mondo slavo. Ma le cose sono andate così e ormai sono morti anche coloro che avevano diritto di avere dei rimpianti. A Gorizia comunque non esiste più una libreria o tipografia Paternolli. La morte della tenace Pina Venuti, deportata a Lubiana, e mai più ritornata, durante l'ignobile "maggio goriziano" (ignobile per il fascismo che lo rese possibile, ignobile per gli slavi che massacrarono in un'orgia bestiale di vendette e meschini interessi migliaia di civili inermi in tempo di pace e ignobile per gli Alleati che rimasero a guardare), diede il colpo di grazia all'azienda. È una storia molto triste quella che inizia con la morte di Pina e che porta in pochi anni alla cessione della "Paternolli" a Campestrini e Bressan, ma è una storia che io non racconterò mai per rispetto agli eredi di Nino e che con lui non c'entra nulla.

Nino non meritava però che le sue speranze finissero in quel modo, così come non meritava che la sua città lentamente lo dimenticasse al punto che

in sé la più squisita essenza della gorizianità.

C'è un'immagine che avrei volentieri inserito nel mio libro e che ho eliminato per espressa volontà delle figlie di Nino. Era una delle foto del suo cadavere nella camera ardente del vecchio Fatebenefratelli. Il suo volto ha un'espressione totalmente beata, con un leggero sorriso che lo illumina anche nella morte. È un sorriso che già conoscevo nelle rappresentazioni del Buddha, di cui tra l'altro Nino era profondo conoscitore e che Carlo considerava uno dei pochi grandi persuasi nella storia umana. E, alla fine, del magnifico trio, solo Nino fu davvero persuaso. La via aperta da Carlo non poteva infatti che condurre alla morte o alla totale chiusura in sé, una volta percorsa con piena convinzione. Non si può infatti scegliere di seguire Parmenide lungo il sentiero della Persuasione senza avere la sua fede nella divinità e nel rigore della logica che di quella è diretta emanazione. Senza questi requisiti la "via di verità" porta inevitabilmente alla rovina, sbiadendo la vita al cospetto di un ideale mortalmente irraggiungibile. Ma Nino si salvò facendo sue le parole con cui Goethe rispose a Schopenhauer che si

lamentava per essere poco compreso e valorizzato: "Se Lei vuole valere per il mondo, deve dare valore al mondo". E Nino dava valore veramente a tutto, dalle cose oggettivamente importanti fino a quelle più minute e quotidiane, come servire il caffè agli amici durante le gite alpestri: "operazione questa, in cui metteva tutta la sua arte, perché ci teneva, povero Nino, a che il caffè fosse squisito"(Pocar). Non a caso il motto della sua futura casa editrice sarebbe stato "non purchessia", ovvero, non così come viene ma come deve essere fatto.

Per Parmenide in ogni cosa che appare riverbera in piena totalità l'assoluto splendore dell'essere ("e anche questo apprenderai: come le cose che appaiono è necessario che siano nel loro apparire, essendo pienamente e assolutamente tutte", *Sulla Natura*, fr. 1, vv. 31-32); sta a noi accontentarci e vivere secondo "rettorica" oppure tentare di scoprirlo. Su questa via, non attraverso speculazioni filosofiche ma grazie ad un'umanità ricca e piena, camminò Nino che, pur non facendo nulla di eccezionale, seppe rendere eccezionale tutto quello che fece.



La lapide, ispirata dal poeta Biagio Marin, posta nel punto in cui Nino Paternolli cadde.

Le fotografie sono tratte dal libro "Nino Paternolli-biografia" di Luca Matteusich B&V Editori



Il corteo di amici del CAI risale la Val Tribussa il 24 agosto 1924. È il primo pellegrinaggio sul luogo della disgrazia.

generosità e la cortesia d'altri tempi che ne facevano una vera persona di grazia. E non averla frequentata di più, preso dai miei impegni e per la distanza tra Milano e Roma dove lei viveva, è un grosso rimpianto. Così come si spegnerà solo con me il rimorso per non essere andato a trovarla quando me lo chiese l'ultima volta, pochi giorni prima di morire.

Il rinascimento di Gorizia durò ben poco, purtroppo. Già nel 1924 era praticamente finito con la dispersione di

mai a nessuno venne in mente (nemmeno al carissimo amico Bozzi) di dedicarsi a ricostruirne la figura in tempi più prossimi alla sua morte, quando Marin e Pocar erano ancora vivi e tanto avrebbero potuto raccontare in più di quello che sono riuscito a raccogliere io.

Ma non è troppo tardi e il ricorrere l'anno prossimo dell'ottantesimo dalla morte potrebbe essere l'occasione per riscoprire questa figura di uomo eccezionale nella normalità e che riassume

Resia, 19 e 20 ottobre 2002

## 38° Convegno Alpi Giulie

Sono stati predisposti gli inviti - programma per la 38ª edizione del Convegno Alpi Giulie, tradizionale incontro degli alpinisti di Carinzia, Slovenia e Friuli - Venezia Giulia, a Prato in Val Resia presso la Sede del Parco Regionale delle Prealpi Giulie. Un convegno nella tradizione ma sempre attuale nel tema dibattuto e confrontato dai diversi versanti della comune montagna Giulia.

Quale futuro per la civiltà alpina? Quali i parametri di uno sviluppo sostenibile nella Montagna? Quale il ruolo e quali le proposte delle organizzazioni alpinistiche per questo quesito basilare di ogni prospettiva di sviluppo sociale in montagna?

La relazione di base del Presidente della Delegazione Regionale del CAI della FVG, Paolo Lombardo, scava in profondità e sin dalle origini le caratteristiche e le prerogative di una cultura propria di ogni territorio montano che, nell'interesse di tutti, deve poter trovare autonoma possibilità di progresso.

Con l'aiuto della collettività, certamente, ma soprattutto con la convinzione propria che quello che si vuole difendere e garantire per il futuro, non è una tradizione folcloristica, ma vera cultura di vita popolare.

Il presidio della montagna è ugualmente necessario quanto lo sfruttamento delle risorse economiche e naturali del territorio. Un tale convincimento, assieme ad un maggior sostegno delle esigenze sociali dei residenti, renderà loro possibile una prospettiva per il futuro e garantirà la preservazione di un retaggio culturale irripetibile.

Il ruolo e le proposte che le organizzazioni alpinistiche delle tre regioni confinanti sapranno formulare, consentirà certamente di ipotizzare azioni di sviluppo durevole, ad opera non solo delle Amministrazioni locali, ma anche di delineare le linee di una politica più attenta e decisa in favore delle persone e delle attività che rendono viva la nostra montagna.

# Per non dimenticare

Attraversate tra Bosnia e Croazia a piedi, di corsa, con gli sci, in mountain bike nei luoghi che furono teatro di guerra

scritti di: **ROBERTO VALENTI, RIKI SEGARICH, PAOLO DEL CORE, FRANZ ZOPICCHIATTI E FABIO FABRIS "ALCE"**

(Prima parte)

**A**GOSTO 2002: file di vetture si incolonnano lungo la "Jadranka" dirette in Dalmazia e le code diventano veri intasamenti nei punti più critici; i confini, il bivio per Klana, Rijeka. Il popolo dei vacanzieri è ritornato in massa in questa regione adriatica e anche più all'interno, nel parco di Plitvice, si registra il pienone... Basta però discostarsi dalle arterie principali ed ecco riapparire i fantasmi di una guerra fin troppo recente. Per le attività out-door bisognerà aspettare ancora un po'; lo possono confermare gli arrampicatori che frequentavano le torri calcaree di Tulove Grede, presso il passo Alan, che ora si trovano a sbattere contro i cartelli che segnalano campi minati, o gli escursionisti che nel Velebit trovano sentieri interdetti al transito per lo stesso motivo.

Questi monti affascinanti rimangono così in silenzio, destinati forse a rimanere una riserva integrale loro malgrado. Eppure, nonostante tale contesto, nell'arco di un anno tanti triestini appassionati di queste zone sono andati a vedere da vicino questa realtà e attraverso un preciso scambio di informazioni sono nate delle idee per effettuare delle traversate che prevedevano la visita di località dove maggiormente si è scatenata la ferocia della guerra.

Un anno fa Roberto Valenti e Sergio Serra hanno effettuato la traversata dei Velebit dal passo di Vratnik sopra Senj alla Paklenica. Nello stesso periodo il gruppo Mtb Vulkan ha organizzato la traversata denominata Velebit Express, da Trieste alla Paklenica. E' stata quindi la volta della traversata con gli sci del Velebit settentrionale e centrale, quindi quella di corsa effettuata dal Cai Cim Trieste attraverso la Premuziceva Staza; sentiero incredibile, di 50 km, che collega il Zavizan a Baske Ostarje. Infine Franz Zopicchiatti e Fabris Fabio "Alce", dopo aver attraversato il "Mare Verde" del Gorski Kotar, arrivano, percorrendo i luoghi del conflitto, a Bihac e successivamente insieme a Poldo del Core proseguono con un tappone che in sella alle loro mtb li porterà a scavalcare il Velebit e raggiungere il parco della Paklenica, naturale conclusione per le traversate di questi monti...Di seguito le impressioni dei protagonisti di questi giri che hanno voluto comunicare le sensazioni vissute durante questi viaggi...In tutti traspare il dissenso verso una guerra tanto feroce quanto inutile insieme all'amore verso questa terra dalla natura tanto travagliata quanto la sua storia, che merita rispetto e vale la pena di essere protetta dall'aggressione turistica subita dalla costa.

## VELEBIT

Il dieci ottobre, dal passo Vratnik, persi nelle incertezze ed aspettative di questa esperienza, iniziamo nella nebbia la nostra traversata lungo il Velebitski Planinarski Put, sulla coda di un'estesa area depressionaria in attesa dell'annunciato arrivo dell'alta pressione. ... Dopo alcune ore di cammino, ... si alza la bora, ... la pioggia cessa e come per incanto le nubi si dissolvono regalando cieli resi tersi dall'aria frizzante. ... Immersi in una natura selvaggia, il "respiro dei Balcani" per giorni accompagna il nostro cammino, attraverso

foreste colorate d'autunno, panoramiche creste erbose e bianche cime calcaree fantasiosamente lavorate dall'acqua e dal tempo, mentre a ovest le bianche isole di Krk, Cres, Prvic, Goli Otok, Rab e Pag si stagliano nel blu del Quarnero. ... A Sud di Baske Ostarje vaste zone risultano tuttora minate e inquietanti incisioni sui segnavie ci invitano a rimanere sul sentiero recentemente segnato che seguendo traiettorie non sempre ottimali dovrebbe evitare le zone pericolose. Un "sentiero che non c'è" che spesso percepiamo solo grazie a sporadici segni sugli alberi o sulle rocce, ci costringe a seguire aleatorie tracce "fuori rotta" nell'erba alta autunnale, dove le razionali considerazioni topografiche lasciano posto all'a-

avvolgono le cime..., a momenti offrono ai nostri sguardi spettacolari panorami. ... Ora verso il mare e le sue isole che lentamente hanno accompagnato il nostro andare, ... ora verso Nord e le oramai lontanissime montagne che ci hanno visto passare, ... ora verso lo Sveto Brdo estremo limite meridionale attualmente raggiungibile della lunga traversata. ... Infine, raggiunto lo Sveto Brdo, solo lo sguardo può proseguire verso sud, dove nella foschia, le Tulove Grede e il passo del Mali Alan, limite geografico della catena dei Velebit, sembrano irraggiungibili, nonostante l'impercorribile sentiero con i suoi bolli sbiaditi dal tempo prosegua invitante lungo le creste.

Roberto Valenti



drenalina e all'istinto per riportarci alla tranquillità dei bolli bianco-rossi del sentiero segnato. ... Nei monti di Paklenica oltrepassata la sella che si apre sul vallone di Struge e la Lika, incontriamo continuamente lungo il sentiero le inquietanti testimonianze della "front line" e di un recente passato che ha sconvolto gli animi degli uomini e queste montagne che forse solo il tempo potrà cancellare. Neanche il fugace incontro con l'orso bruno, signore incontrastato di queste montagne, rasserena i nostri pensieri che si dissolvono finalmente nella fatica del cammino e nel vento dell'aerea dorsale che ci porta in vetta al Vagansky Vrh, 1757 metri di quota, cima più alta e simbolo dei Velebit. ... Le nebbie salgono..., giocano con noi..., a momenti

## VELEBIT EXPRESS

Pedalata di 420 km. in 5 tappe da Trieste a Starigrad - Paklenica attraverso il Gorski Kotar e la catena dei Velebit.

Lunedì 8, venerdì 12 ottobre 2001

Era logico che prima o poi ad un appassionato di mountain bike e montagna con origini Dalmate venisse in mente di raggiungere una delle sue amate località del Litorale Adriatico attraverso percorsi alternativi che non fosse la trafficatissima litoranea adriatica, e quando nel febbraio del 2001 proposi di raggiungere Zara attraverso il Gorski Kotar e la catena dei Velebit scoprii che tutto era già stato abbozzato dai miei amici e futuri compagni in questo bellissimo viaggio (potere della telepatia!) solo la località finale non andava bene, a causa di quegli ultimi 25 km.

asfaltati e quindi scegliemmo il Parco della Paklenica quale naturale meta di un viaggio nella natura ancora incontaminata dove è più facile incontrare un orso piuttosto che un uomo. Così nacque e si sviluppò questa Velebit Express che riuscì a donarci tante sensazioni ed emozioni lontane da competizioni o exploit che tanto imperversano ai nostri tempi. Una bellissima "gita" che mai avremmo voluto finisce, in posti da favola dove poter respirare ancora una volta quel genuino gusto d'avventura nel senso più infantile e sincero. 5 giorni pieni, ricchi di bellissimi panorami, gustose merende e piccoli inconvenienti che solo un ciclista sa apprezzare alla fine del suo viaggio ma tanto fastidiosi mentre si pedala sotto la pioggia battente per raggiungere Platak, o il sole feroce di una Lika ancora sconvolta dall'ultimo conflitto. Velebit Express: quasi una sintesi dei nostri stati d'animo così protesi in questi anni verso queste terre così drammaticamente belle, ognuno a coltivare la sua passione per poi trovarsi tutti assieme a pedalare come se la bicicletta fosse riuscita a condensare in un unico mezzo le nostre molteplici necessità di integrarsi in questa natura così bella e generosa.

Riki Segarich

## TRAVERSATA SCIALPINISTICA DEL VELEBIT SETTENTRIONALE E CENTRALE,

Paolo del Core, Mauro Cian, Paolo Pezzolato; marzo 2002.

Il furgone si ferma sul primo tornante dopo Oltari dove tracce di altri pneumatici nella neve bagnata sbattono contro un insormontabile blocco ghiacciato; venti minuti più tardi tre sagome colorate scivolano silenziosamente sulla passerella bianca che taglia a zig zag i boschi del Zavizan.

L'inverno del Velebit segna i contorni di un paesaggio lunare senza confini apparenti, un corso tormentato che guarda al mare come a una liberazione: la sua profonda solitudine stimola lontani e atavici ricordi molto simili a sogni. Regolare la traccia degli sci (e il loro rumore ritmico e sommesso), irregolare quella della lepre, nitida del cervo, rara e profonda dell'orso affamato: è un continuo filo d'Arianna che ci indica il sud. La vita sembra dipanarsi in questi spazi grevi e severi senza rumore, senza apparire: la malia di una stagione contraria la esalta.

Dalla Lubenovacka vrata affacciandosi oltre il bosco verso il mare, appaiono nitide le bianche cuspidi calcaree dei Rozanski Kukovi: laggiù il sole di marzo ha già consumato la neve. Qui è un'altra cosa: quella che d'estate è una carraia oggi è solo un esiguo varco nella nuda faggeta; spesso il novellame giace piegato dalla neve a confondere, talvolta a disorientare.

Ma dal gelo delle doline sale lentamente la sera.

Cala improvvisa la notte; la fortuna di stelle in un cielo complice.

Il led della frontale illuminano di luce spettrale l'ultimo colle sopra Stirovaca, poi si patina dolcemente in discesa verso Kugina Kuca.

Nella zimzaska soba la zuppa Knorr ha il sapore di qualcosa che lega profondamente certi spiriti al territorio, la responsabilità di farne parte, il rispetto per una natura totale, l'amicizia forse.

Un altro giorno.

Un nuovo sole.

Quel sole dietro ad una curva è già primavera inoltrata.

A Baske Ostarje io, Paolo e Mauro arriviamo in maniche corte con gli sci sullo zaino e le foto di una nuova storia: forse per questo la birra dell'Hotel Velebno ha un gusto così speciale.

Paolo "Poldo" del Core

**N**egli ultimi anni sono uscite alcune opere dedicate alla storia dell'alpinismo, vista non solo come storia degli alpinisti e delle loro imprese o come storia dell'esplorazione dell'ambiente montano, ma come analisi dei rapporti tra l'evoluzione culturale, economica e sociale delle società europee negli ultimi due secoli e la pratica dell'andare in montagna. Grazie anche all'utilizzo degli strumenti impiegati dalla ricerca storiografica, e in qualche caso all'apporto di storici di professione, si sta cercando di capire quanto le concezioni del corpo e del rapporto uomo/natura o le convenzioni sociali delle diverse epoche abbiano influenzato l'alpinismo. D'altro canto lo studio della storia delle associazioni alpine dei vari paesi ha messo a fuoco i nessi tra alpinismo e politica, con particolare attenzione ai riflessi che la nascita delle moderne idee di nazione e le loro degenerazioni nazionaliste hanno avuto su quel fenomeno prima elitario e poi di massa che è l'alpinismo. «Alpinismo goriziano» si è già occupato di uno di questi lavori, *Le Alpi contese*, di Michel Mestre. Nel frattempo sono apparse altre pubblicazioni, che ne approfondiscono ed ampliano le tematiche. Si tratta de *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di **Claudio Ambrosi** e **Michael Wedekind**, Museo Storico in Trento, Trento 2001, 15,60, e del lavoro di **Roberto Serafin** e **Matteo Serafin**, *Scarpone e moschetto. Alpinismo in camicia nera*, Centro Documentazione Alpina, Torino 2002, 12.

I saggi pubblicati nella raccolta curata da Ambrosi e Wedekind spaziano su varie tematiche, ma sono riconducibili sostanzialmente – a parte l'utile saggio bibliografico sulla storia dell'alpinismo di **Claudio Ambrosi** e **Riccardo Decarli** che chiude il volume – a due filoni principali: il rapporto tra alpinismo e politica, ed in particolare tre alpinismo e nazionalismo, e quello fra l'alpinismo e i valori della società borghese tra '800 e '900. A quest'ultimo filone appartiene il lavoro di **Michel Tailland**, *Corpo e pratica sportiva. L'esempio degli alpinisti vittoriani*, che basandosi sui testi classici dei membri dell'Alpine Club (Whymper, Stephen, Tindall, Mummery, ecc.) analizza temi come alpinismo e sport, alpinismo e corpo, il rapporto con il pericolo, l'alpinismo femminile, ecc., mettendo in risalto l'influenza della mentalità e dei costumi della borghesia britannica dell'800 sul modo con cui si affrontavano le montagne. Per certi versi complementare è il saggio di **Michel Mestre**, *Alpinismo svizzero e modello britannico: conformità e specificità*, che conduce un'analisi comparativa dei due modelli, mettendo in risalto il ruolo delle guide, prima al servizio e poi emancipatesi dai loro clienti (per lo più inglesi), nello sviluppo dell'alpinismo elvetico.

Sull'alpinismo femminile fra '800 e '900 in ambito austro-tedesco si sofferma invece **Dagmar Günther**, che utilizzando gli scritti delle alpiniste indaga sulla loro auto-rappresentazione e sui problemi di identità e differenza nei ruoli maschili e femminili causati dall'irrompere delle donne in un mondo fino ad allora quasi esclusivamente maschile, e soprattutto codificato a livello simbolico da uomini. Connessi in qualche modo con questo filone sono anche i saggi sulla fotografia in montagna di **Giuseppe Garimoldi** (*Foto di gruppo con la Storia: postille di iconografia alpina*) e su *Alpinismo e turismo nella società bellunese dell'Ottocento* di **Flavio Faoro**, che sottolinea il ruolo dei club alpini locali nella promozione del turismo alpino, che con la diffusione di strutture (alberghi e rifugi) e di nuove professioni (albergatori, guide alpine,

# Montagne di storia

di **PAOLO MALNI**

ecc.) si presentava come mezzo per superare l'arretratezza sociale ed economica della zona, caratterizzata da forti flussi migratori.

Centrati più su tematiche politiche sono invece gli altri saggi del volume, a partire da quello del curatore **Michael Wedekind**, *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*. Wedekind, con un approccio in cui al taglio storico si accompagna l'utilizzo di categorie sociologiche, psicologiche ed anche psicoanalitiche, mostra la portata delle motivazioni politico-nazionali nella fondazione dei club alpini, soffermandosi in particolare sull'area dolomitica e sulla competizione tra gli alpinisti austro-tedeschi inquadrati nel DOAV e i trentini della SAT, animati da tendenze irredentiste e dalla volontà di "riappropriarsi" anche in senso nazio-

Club alpino francese, mentre due sono i saggi specificamente dedicati all'alpinismo durante il ventennio fascista. **Alessandro Pastore** inquadra il rapporto tra il CAI e il fascismo nel più ampio contesto della politica sportiva fascista, sottolineando come il mito della Grande Guerra, ed in particolare quello della guerra in montagna, abbia costituito un terreno d'incontro tra il CAI ed il regime. L'attenzione di **Claudio Ambrosi** si concentra sulla SOSAT (Sezione operaia della SAT) – sodalizio nella cui base popolare non mancavano simpatizzanti socialisti o comunque antifascisti – soffermandosi in particolare sulla fine dell'attività della Sezione operaia, avvenuta dopo l'inquadramento delle associazioni alpinistiche nel regime e il cambio dei vertici della società.

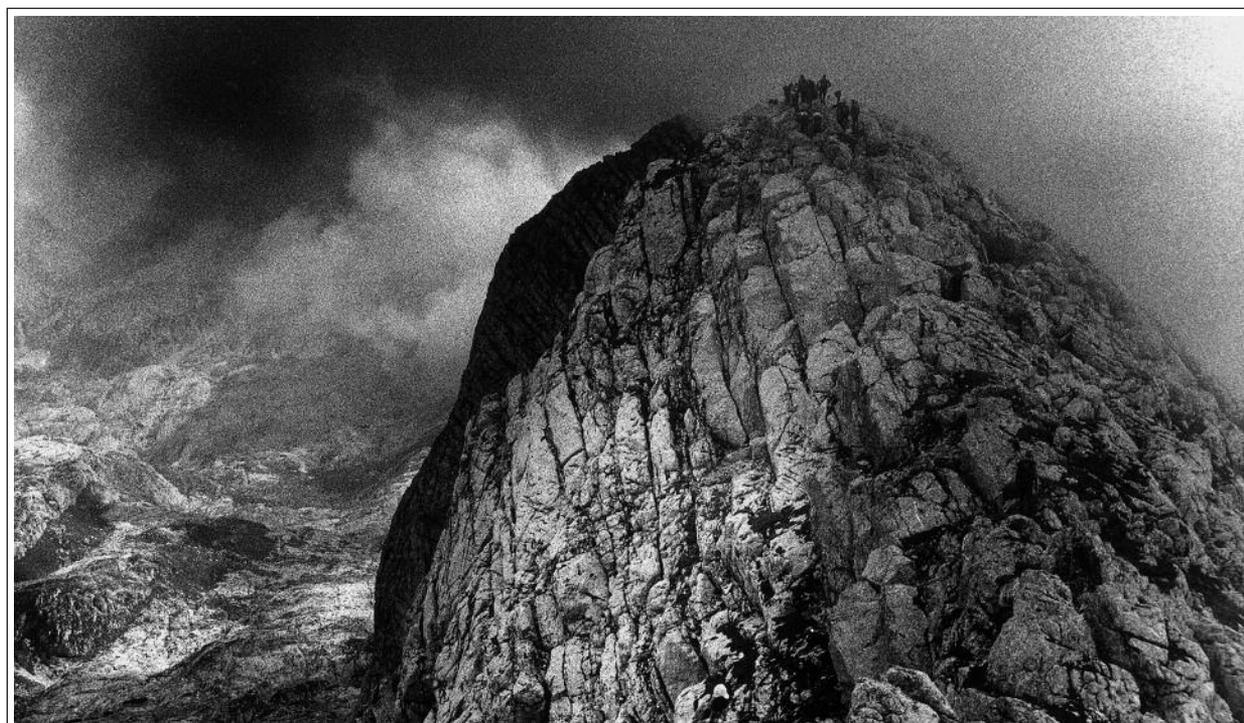
\*\*\*

alla difesa dei "sacri confini": l'andar per monti pare diventato sempre più il tributo che ogni cittadino, ogni appassionato deve a una precisa ragion di stato." (p. 35).

Ampio spazio viene riservato alla figura del "podestà delle altezze", il presidente del CAI – nominato dal regime – Angelo Manaresi, di cui si ripercorre la carriera, sottolineandone il completo allineamento alla politica fascista, ma riconoscendogli anche una notevole capacità operativa a favore della crescita del sodalizio.

A spezzare la plumbea rievocazione della retorica nazionalista, militarista e razzista che pervade le pagine delle riviste di montagna degli anni Trenta, sono i capitoli dedicati ad altri temi presenti nelle stesse: dalla questione ambientale (la costruzione di Cervinia, il proliferare di strade e funivie), alle polemiche sul VI grado e la scala Welzenbach (protagonista Bepi Mazzotti, autore in quegli anni de *La montagna presa in giro*) e alle principali imprese alpinistiche di quel periodo.

Alla fine rimane una domanda, che gli stessi autori si pongono, e che emerge anche da alcuni dei saggi de



Stratificazioni sulla Cima del M. Sart.

nale del territorio montano trentino. Un tema, questo, presente anche nello scritto di **Diego Leoni**, *Il puro e l'impuro (quando gli uomini inventano le montagne)*, che analizza l'uso politico della "mistica della montagna" (l'idea di una montagna incontaminata e sacra che trasmette a chi la frequenta i valori di una purezza ormai perduta nel corrotto mondo urbano). Leoni contribuisce a sfatare questo mito, nella convinzione che la montagna vada spogliata da significati impropri, che forse la rivelerebbero "impura, ma per lo meno aliena dalle retoriche di conquista e di identificazione di cui l'alpinismo l'ha inopinatamente caricata" (p. 72).

**Livio Isaak Sirovich** riprende in sintesi i contenuti del suo *Cime irredente*, dimostrando come la costruzione dell'immagine di una "Società alpina delle Giulie" compattamente irredentista fin dagli inizi sia costruita a posteriori e occulti una realtà più articolata e complessa, e ripercorre lo scontro con i vertici della sezione che lo vide protagonista, vicenda che i lettori di «Alpinismo goriziano» certamente ricorderanno. Ancora di **Mestre** viene pubblicato il capitolo de *Le Alpi contese* relativo al

Proprio all'"alpinismo in camicia nera" è dedicata la monografia di **Roberto Serafin** e **Matteo Serafin**, che con toni brillanti ed ironici denunciano la compromissione dei vertici delle associazioni alpine con il fascismo e la successiva rimozione postbellica dei rapporti con il regime. Gli autori prendono come filo conduttore l'analisi del quindicinale «Lo Scarpone», nato nel 1931 per iniziativa del giornalista ed appassionato di montagna Gaspare Pasini e ben presto divenuto un organo ufficioso del CAI, cui affiancano lo spoglio di altri giornali dedicati alla montagna – dalla vita ben più effimera – e della «Rivista mensile» del CAI.

Tra inni alle conquiste dell'Impero, esortazioni a fare della montagna la palestra per l'elevazione fisica e spirituale dei futuri combattenti per la Patria, pose di fasci littori sui valichi alpini, intitolazioni di vie alpinistiche di chiaro sapore fascista, e via dicendo, l'immagine che ne esce non depone certo a favore della pretesa apoliticità dell'associazionismo alpino, come sottolineano gli autori: "Stelle e stelletto, amor di patria e spirito di emulazione, difesa della razza e richiamo patriottico

*L'invenzione di un cosmo borghese*: fino a che punto le politiche dei vertici coinvolgevano gli associati? quale la consistenza di eventuali dissidenti (forzatamente silenziosi)? In altre parole, quale riflesso ha avuto la fascistizzazione del CAI sullo spirito con cui andavano in montagna le migliaia di soci? Se da un lato gli autori sottolineano la forza degli stereotipi diffusi dal regime, tanto che spesso sopravvissero alla caduta dello stesso, dall'altro riportano alcune testimonianze di noti alpinisti il cui *leit motiv* è "l'importante era arrampicare, il resto non ci interessava": e si tratta anche di persone che nel cruciale biennio 1943-45 sceglieranno l'antifascismo, partecipando in qualche caso alla lotta partigiana. In sostanza non è facile rispondere alle domande di cui sopra, anche perché le fonti quali la stampa ufficiale od ufficioso poco ci possono dire sull'atteggiamento dei singoli, per cogliere il quale bisognerebbe ricorrere a fonti diverse (orali, epistolari, ecc.). Ne sono ben consapevoli gli autori di *Scarpone e moschetto*, cui va il merito di aver aperto una strada. Sperando che qualcuno prima o poi riesca a percorrerla.

Cose d'altri tempi

# Patòc, antico borgo in Val Raccolana

di CARLO TAVAGNUTTI

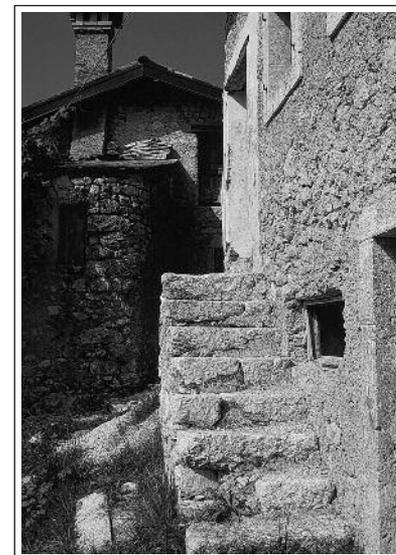
Lasciato il Canal del Ferro a Chiusaforte, prendendo la rotabile per Sella Nevea, ci si inoltra nella stretta e suggestiva Val Raccolana, incisa profondamente dal torrente omonimo. Ripidi costoni rocciosi con magri boschi ancorati al terreno scosceso la delimitano sui due versanti, quello del gruppo del Montasio a Nord e quello del Canin a Sud, lasciando liberi pochi spazi adatti alle coltivazioni. Ciononostante lungo la valle sono sorti, in tempi lontani, numerosi piccoli insediamenti dove il vivere non era

le di oltre 150 anime e numerosi animali. La chiesa venne costruita alla fine dell'ottocento con l'impegno di tutti gli abitanti, sfruttando solo i mesi "tranquilli" degli inverni che coincidevano anche con il rientro degli emigranti stagionali, tra i quali vi erano validi muratori, carpentieri e scalpellini. Quasi tutti i materiali furono reperiti sul posto, ed altri acquistati con grandi sacrifici. Una donna forte e volenterosa si era incaricata del reperimento e della gestione dei fondi necessari ed a tale scopo provvedeva anche all'allevamento, con il concorso dell'intera comunità, di

ne di una diga in Val Raccolana per la creazione di un invaso a monte del Ponte Curite, veniva realizzata dalla ditta Agolzer di Pontebba una nuova strada che si alza sulla valle lungo le pendici rocciose meridionali del Jama e che si sviluppa per alcuni chilometri in direzione di Nevea. La costruzione venne in seguito interrotta per l'abbandono del progetto a causa della permeabilità delle rocce... così dicevano a quei tempi! Ma dal tracciato della nuova rotabile e' stata realizzata a suo tempo anche una stradina di collega-

mento con la frazione di Chiout Michel, che e' stata prolungata negli anni '80 fino all'abitato di Patòc, togliendolo di fatto da un lungo isolamento. Ora tutto il tragitto da Ponte Curite a Patòc è asfaltato e quella località è facilmente raggiungibile in macchina. Nei tempi passati la vita nel borgo, come in tutti i paesi alpini, si svolgeva sfruttando le risorse naturali del luogo. La fienagione era forse il lavoro più impegnativo per tutta la comunità: veniva sfalcata ogni pala erbosa, anche la più piccola e remota. Il trasporto del fieno a valle con la gerla era un impegno faticoso ed a volte molto pericoloso. Tantissimi i luoghi utilizzati, a cominciare dai vicini M. Jama e Sflanburg, ai più lontani Cuel da l'Aneit e Cuel da la Baretta ed ancora all'alto e ripidissimo Plan

da la Cjavile (v. "Sul Plan da la Cjavile pal troj dal fen" - A.G. gen/mar 1997) e fino alle impervie pale del M. Jovet. Allo sfalcio e trasporto del fieno fino alle case partecipavano in maniera determinante anche le donne. Ricordo di aver incontrato nel 1954, poco oltre il Rio Fontanis, numerose ragazze con la gerla carica di fieno, dirette alla Forca Galandin, nei pressi della quale esisteva al tempo un filo a sbalzo che si col-



Caratteristica casa in pietra.



Uno scorcio di Patòc dell'estate 1975 ... non è più così.

affatto semplice. L'emigrazione è stata quindi una necessità che lentamente ha portato allo spopolamento di quel territorio. Risalendo la valle, poco oltre la chiesa della centrale idroelettrica, in alto a sinistra (Nord) si staglia nel cielo il campanile della chiesa di Patòc, l'antico borgo posizionato in zona privilegiata. Sorge infatti a circa 800 m. di altitudine su un'ampia insellatura prativa esposta al sole fra il M. Jama e le pendici meridionali del M. Jovet, ed è stato frazione del comune di Raccolana fino agli anni '20, mentre attualmente dipende dal comune di Chiusaforte, ed è caratterizzato da tre gruppi distinti di case, ognuno con la propria fontana, che sembra venissero un tempo indicati con antichi toponimi ormai passati nell'oblio: Chiout di Cjuc, Chiout di Sot e Sot Cuel.

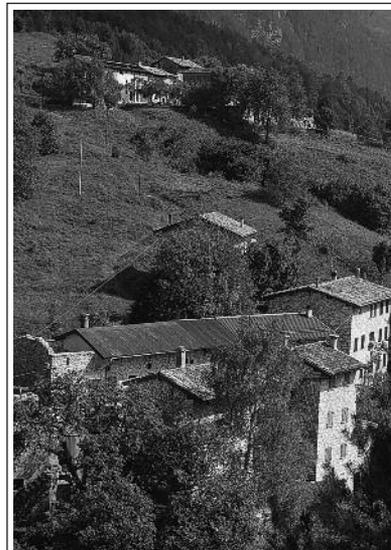
L'insediamento ha origini presumibili antecedenti al '700 e consisteva, agli inizi, di pochi casolari isolati utilizzati durante la bella stagione da valligiani di Raccolana per la monticazione stagionale e per la fienagione, che si trasformarono in seguito in insediamento fisso e si ingrandirono progressivamente negli anni con l'allargamento delle famiglie, fino a raggiungere le dimensioni attuali che, prima dello spopolamento degli anni '60, comprendeva una quarantina di famiglie residenti per un tota-

qualche maiale che veniva poi venduto. I lavori durarono qualche decina d'anni, ed alla fine la chiesa venne consacrata nel 1891 e dedicata, come si legge sulla pietra scolpita sopra il portale, ai Sacri Cuori di Gesù e Maria:

"SS. CORDI JESU ET MARIAE  
ERECTUM A FIDELIBUS LOCI  
ANNO 1891"

Fino agli anni '50 la via più comoda che collegava il villaggio all'abitato di Raccolana era la vecchia mulattiera che segue il vallone del Rio Patòc, e poi le pendici nord occidentali del M. Jama. In quel periodo Patòc non aveva ancora il cimitero, che venne costruito appena tra il 1951 ed il 1953, per cui i defunti dovevano essere trasportati a valle lungo la suddetta mulattiera (v. "Il Crist da la Polse" - A.G. sett/ott 1990)

Per la sua posizione alta e decentrata l'insediamento è rimasto un po' isolato dal resto della valle ed ha conservato nel tempo i nuclei famigliari più rappresentativi: i cognomi più comuni risultano a tutt'oggi quelli dei Martina e dei Della Mea. Anche alcuni tipici particolari architettonici usati nelle costruzioni si sono conservati come ad esempio le caratteristiche scale esterne in pietra. Poi, sempre agli inizi degli anni '50, con la prospettiva della costruzio-



Uno scorcio dal campanile.

legava direttamente alle case basse del borgo. La mulattiera di guerra della "Via Alta" era allora in buonissime condizioni ed il Cuel da l'Aneit un grande prato senza alberi: ora invece la mulattiera è franata in diversi punti ed il prato è stato completamente invaso da larici e betulle. Tanta attività, tante storie ed avvenimenti hanno segnato la vita di quell'oasi fuori dal tempo, ed anche là un lento ed inesorabile declino culminava alla fine degli anni '60 con l'abbandono quasi totale delle case. Rimanevano ancora lassù i fratelli Marianna e Pio Martina, che avevano l'abitudine di sostare a lungo seduti sul muretto sotto l'altura della chiesa con lo sguardo rivolto alla profonda e lontana valle... sembrava aspettassero il ritorno di qualche compaesano. Simpatica e loquace lei, nella sua caratteristica vestaglia multicolore, introverso e di poche parole lui... erano gli ultimi testimoni della vita del borgo. Ho conosciuto in seguito il "Gino" e la "siore Modesta", i depositari di tantissime notizie e storie interessanti. Anche loro se ne sono "andati" e riposano in quel piccolo cimitero in fondo ai prati abbandonati.

Con la costruzione della nuova strada, da qualche anno l'abitato rivive nei mesi estivi. Ritornano i figli ed i nipoti dei vecchi valligiani, si odono nuovi rumori e tante voci: stanno ristrutturando le case degli avi. Speriamo non vadano perduti tutti i segni caratteristici delle antiche costruzioni! Su un piccolo campo lavorato nella parte bassa del borgo ho incontrato, nei primi giorni di settembre, il signor Vittorio: ha appena raccolto i fagioli e dice che è stata una buona stagione. Anche lui ha tantissimi ricordi della sua giovinezza e parlando dello spopolamento del paese mi racconta che nel 1945 nella scuola vi erano ben 35 ragazzi. Vittorio è un Martina della stirpe dei "Blancs", soprannome radicato nella tradizione e legato al mitico e selvaggio Jovet Blanc. Anche i soprannomi fanno parte della storia del borgo ed erano necessari per distinguere le varie famiglie omonime. Tra i tanti voglio ricordare solo quelli dei "Zagars" e dei "Balugaz" che si riferiscono alla famiglia della signora Modesta, anche lei una Martina.

Con l'arrivo della brutta stagione le case di Patòc si vuoteranno nuovamente e fino alla prossima primavera su quella magnifica insellatura, incorniciata dagli alti profili del Cimone e del Sart, ritornerà il silenzio irreale ormai abituale in quel luogo.

## Chi era Hermann Findenegg

di **BERNARDO BRESSAN**

**I**l 9 gennaio 2001 la sezione di Villaco dell'ÖAV ha ricordato i cent'anni dalla morte di Hermann Findenegg. Personaggio di spicco, fu ottimo scalatore, instancabile e appassionato organizzatore e primo presidente del consiglio direttivo dal 1880 al 1896. In omaggio alla sua figura, sul numero 2/2001 di "Alpenverein-Aktuell" è apparso un estratto dall'elogio funebre di J. Aichinger a suo tempo pubblicato sulla "Relazione Annuale" della sezione per l'anno 1901. Ne riproduciamo il testo in versione italiana.

\*\*\*

(...) Nato il 10 febbraio 1850 a Limesdorf presso Klagenfurt, si dedicò tardivamente allo studio della farmacia e nel 1875 si trasferì a Villaco. Nel 1878 partecipò alla campagna bosniaca ed in seguito assunse la direzione della farmacia sulla Kirchenplatz. Nel novembre del 1890 Findenegg si sposò con la vedova del signor Anton Moritsch junior, che condivise con lui l'amore per il mondo alpino e con il cui nome fu a suo tempo battezzato il Bertahütte sul Mittagskogel.

Allorché la farmacia sulla Kirchenplatz nel 1897 passò in altre mani, a malincuore Findenegg abbandonò Villaco e le montagne nate ed accettò un impiego nella farmacia di Haag, nella Bassa Austria, fintanto che nel gennaio 1898 l'attribuzione della concessione per l'apertura di una farmacia a Ferlach in Rosental gli garantì finalmente l'autonomia a lungo agognata. Non poté rallegrarsene a lungo, poiché già il 9 gennaio 1901 un male insidioso strappò il suo spirito instancabile da una vita fatta di lavoro e di iniziative, ponendovi fine.

L'importanza di Findenegg come alpinista risiede nel fatto che in tempi pionieristici, quando l'attività aveva una diffusione ancora assai limitata, egli intraprese già spedizioni di gran rilievo, fra cui alcune prime ascensioni, e le nobilitò con la scrittura. Di conseguenza, regioni montane oggi ben note fecero ingresso per la prima volta nella letteratura. Nel 1879 pubblicò sulla "Rivista" della nostra associazione un accurato lavoro sulle Alpi di Raibl, nel 1882 un saggio sul Dobratsch, nelle "Comunicazioni" del 1881 lavori sul



HERMANN FINDENEKG.

Petzek e la Kellerwand: comune a tutti il risultato di aver richiamato l'attenzione di altri ambienti sulle zone descritte. Nel luglio del 1877 conquistò per primo la vetta dello Jôf di Montasio, portando così a compimento la sua più clamorosa impresa di alpinista, un gesto di cui a ragione poté essere orgoglioso e per il quale fu molto invidiato.

Dalla spedizione che intraprese alla scoperta del gruppo del Petzek, Findenegg fece ritorno ferito piuttosto

seriamente. Era precipitato, e fu solo grazie ad un caso fortuito se nell'occasione non divenne una delle vittime della montagna.

Non comune fu anche il suo talento di fotografo dilettante, di cui danno testimonianza, fra l'altro, alcune splendide immagini in *Erschliessung der Ostalpen* (La rivelazione delle Alpi Orientali).

Dalla massima importanza fu però l'attività di Findenegg a beneficio del Club Alpino ed in particolar modo della nostra sezione. Sebbene i suoi impegni professionali fossero gravosi e reclamarono l'impiego della maggior parte della sua giornata, il che gli impedì di darsi alla pratica dell'alpinismo quanto il caso e la sua stessa volontà esigevano, riuscì in ogni modo a trovare il tempo per dedicarsi agli uffici della sezione, anche se spesso a prezzo di grandi sacrifici. Attivo già nel 1877 come segretario, nel 1879 fu eletto secondo presidente e nel 1880 primo.

Fino all'abbandono della carica a Villaco, nel 1896, sue caratteristiche salienti furono la piena dedizione e il giovanile entusiasmo con cui condusse la sezione di successo in successo, ponendo le basi per il suo ulteriore sviluppo.

Fra le molte iniziative, nel periodo della sua presidenza si ebbe la costruzione di cinque rifugi e la grande azione di soccorso in occasione delle catastrofiche inondazioni degli anni 1882 e 1885. (...)

Sai cosa sono le LAVAREDO?

Tre Cime, mi rispondi.

E di seguito mi dirai: la OVEST, la GRANDE e la PICCOLA.

Ma la OVEST ha due guglie, la GRANDE è una cima di circa tremila metri e la PICCOLA?

È la più piccola in fondo, ha tre guglie e dalla forcilla ha la forma di un "castello".

Le guglie sono tre come i moschettieri che erano quattro, perché?

C'è la PICCOLISSIMA che si alza dalla forcilla per duecento metri, la PUNTA di FRIDA che è a duecentotanta metri e la cima PICCOLA che è a trecentocinquanta metri.

E la quarta?

È l'anticima, che sembra la prua di una grandissima nave, con lo SPIGOLO GIALLO che incute rispetto e timore insieme.

Ci si può avvicinare andando per esempio nel canalone tra la Piccola e la Grande, se vai a destra, vai per la via normale della Piccola.

Vuoi salire con me? All'inizio è facile: primo grado, poi: primo grado superiore, poi ancora su: secondo grado, ancora su per i traversi fino alla direttiva delle doppie di discesa. Poi ti fermi un po' ... La salita si inerpica sul terzo grado ...

Fino adesso hai sentito il rumore dei tuoi piedi, gli appigli per le mani, diventate sensibili, e la voce del compagno che ti chiama. Sei fermo ... e allora la bellezza diventa qualcos'altro.

Il silenzio ... l'improvviso silenzio, diventa una voce. Una voce fatta di piccoli fruscii, ticchettii, tonfi. La montagna respira, un enorme respiro in simbiosi col tuo. E il respiro continua e tu sali fino alla cima. Le difficoltà sono aumentate ma tu sei cresciuto con Lei.

Lei ti ha portato e, ad un tratto, gli occhi sono vivi, vedono con gioia il panorama che ti sta attorno.

Il cuore si apre, si commuove e

Grande Trasporto Postale

## Lavaredo... sogno di pietra



L'annullo postale della tappa goriziana del Grande Trasporto Postale.

puoi piangere per gioia, per emozione o perché pensavi di essere prigioniero, invece sei libero, perché accogli lo splendore della pienezza della vita, perché hai realizzato il tuo sogno di Pietra.

Marcello Verlicchi  
CAI Lugo

La prosa è di Marcello Verlicchi di Lugo, letta con voce sicura all'inaugurazione della Mostra Filatelica di Auronzo il 3 agosto scorso.

Quasi un viatico per un'iniziativa che doveva ancora realizzarsi, quella del Grande Trasporto Postale delle Alpi, dal Monviso e dal Triglav alle

Lavaredo. Un'iniziativa che avrebbe interessato anche Gorizia, dove era fissata una tappa del corteo delle auto d'epoca del Registro Alfa Matta, per il 23 agosto 2002. Dopo la partenza da Trenta in Slovenia infatti, il Grande Trasporto Postale, celebrativo dell'Anno Internazionale delle Montagne, passava per Gorizia ed il Lago di Doberdò, per un omaggio alla Casa Cadorna, e toccava la Val Cimoliana da Cimolais al Rifugio Pordenone.

Due le celebrazioni da festeggiare nell'occasione: il 25° della ricostruzione della Casa Cadorna ed il centenario della prima salita al Campanile di Val Montanaia nel 1902 appunto, ad opera di von Glanwell e von Saar. Gli annulli postali utilizzati nelle circostanze rappresentano proprio i due monumenti.

La conclusione a Misurina e l'arrivo ad Auronzo hanno salutato il felice esito della manifestazione.

E non sembri una banalità fuori luogo quella di utilizzare la filatelia, sia pure tematica di montagna, per coinvolgere anche le Sezioni del CAI in eventi celebrativi inusitati. In realtà il richiamo di interesse alla montagna, in qualunque modo sia positivamente proposto, rappresenta un evento importante. Il notevole successo anche in termini di immagine ottenuto dall'iniziativa, ci conforta pertanto dell'invero minimo sforzo organizzativo sostenuto, in collaborazione con il Gruppo Filatelici di Montagna, che ha ideato e condotto l'intero programma.

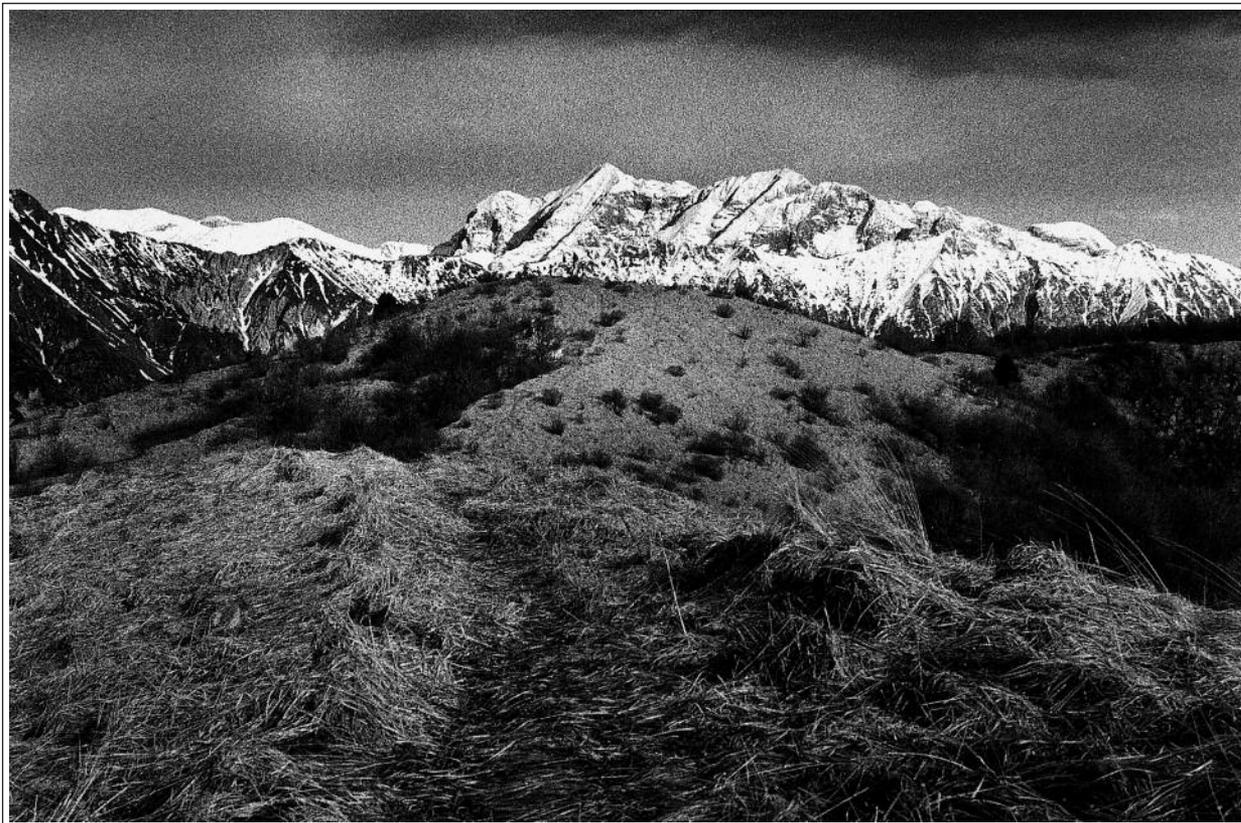
Tanti anni di frequentazione di montagne alcune cose me le hanno insegnate. Una è quella di mettere sempre un libro nello zaino quando si è in giro per rifugi. Mi è capitato, nel corso dell'estate appena trascorsa, di passare qualche giorno a vagabondare tra le Giulie slovene in compagnia di mio figlio. Del mio bagaglio faceva parte anche *Legato ma libero* di Patrick Berhault che mi ha accompagnato nelle serate quotidianamente piovose che questa ultima pazzia stagione ci ha riservato. La nostra piccola, modesta traversata si sovrapponeva a quella raccontata da Berhault dal Triglav (una delle nostre mete) attraverso tutta la catena alpina fino al mare di Mentone. L'abbiamo letto tutto d'un fiato godendo della naturalità delle emozioni che riesce a trasmettere. La traversata a piedi delle Alpi non è una novità né un'impresa, non sono imprese le salite lungo le vie più dure di cime celebri come la Marmolada, l'Eiger, le Grandes Jorasses, gli Ecrins. Non è questo il senso del diario di viaggio di Berhault né quello che vuole trasmettere. È invece il racconto di un sogno che si realizza, quello di una lunga cavalcata tra terra e cielo in compagnia degli amici migliori, i più cari. Sei mesi di cammino, 142mila metri di dislivello in salita, 22mila metri di scalata, freddi numeri che vanno debitamente coniugati con gli amici, i compagni, i colleghi con i quali sono stati di volta in volta percorsi e con lo spirito, più volte ricordato e omaggiato lungo le pagine, dei predecessori, di chi quelle vie ha aperto. È il diario, *Legato ma libero*, di un lungo viaggio che tocca la storia, le storie, dell'alpinismo per finire, casualmente (?), dove è iniziata tanti anni prima la storia dell'alpinismo personale di Patrick Berhault, sulla sua prima parete scalata, sulla prima cima raggiunta. Un ritorno a casa, un grande cerchio che si chiude. Non c'è trionfo, non c'è eroismo, solamente il senso di libertà, quella di scalare le montagne non per essere una star o per accontentare uno sponsor ma per concretizzare i sogni e dividerne la gioia con gli amici. Non è poco, oggi.

Il risvolto di copertina lo presenta come una sorta di *Tre uomini in barca* di Jerome, questo *Un'estate a Chamonix* di Zbigniew Tumidajewicz. Sinceramente non ci trovo niente di divertente nelle avventure, che ci vengono assicurate vere, di un gruppo di alpinisti polacchi che verso la metà degli anni '80 si ritrovano a Chamonix per una vacanza alpinistica. Forse il fatto che l'autore, uno dei protagonisti di quella vacanza, l'abbia scritto dieci anni dopo, può dare l'illusione che le avventure narrate siano meno grottesche, che l'amaro viri al dolce, che il dolore dello scontro brutale con l'opulenza occidentale si trasformi in riso. Scorro le righe e non riesco nemmeno a sorridere: mi ritrovo davanti agli occhi, e quante volte è capitato a tutti noi che frequentavamo le montagne in quegli anni, questi alpinisti appassionati che arrivavano dai paesi dell'est profondo, nel pieno ancora dell'era comunista (quella vera, non la burlatella spauracchiata dal Cavaliere), vestiti e attrezzati miseramente, ma con tanto entusiasmo e capacità che noi figli del democratico benessere nemmeno sognavamo. Non fa ridere, anche se è uno di loro che racconta, e non è divertente. Non è divertente la miseria né un regime politico subito, non è divertente l'impatto con una società dove ricchezza, ostentazione, spreco sono insulti continui per chi da sempre vive con e di niente. Il momento migliore del libro, il più vero, la consolazione, quello che mette in pace la nostra coscienza occidentale, è il finale, quando questi alieni, questi straccioni, intrusi che hanno il dono di metterci di fronte alla nostra sporca coscienza, se ne tornano anticipatamente e festosamente a casa. È un momento da meditare questo, soprattutto oggi che quel mondo è definitivamente (e fortuna-

Novità in libreria

# Cosa metto nello zaino

di MARKO MOSETTI



Il gruppo del Canin dal M. Nische (ovest).

tamente) scomparso. Ma è utile meditare anche su cosa è rimasto e cosa ha preso il posto di quel mondo. Non è un libro divertente *Un'estate a Chamonix*, è un libro amaro, scomodo, che fa pensare, utile.

Nella primavera del 1999 la notizia del ritrovamento del corpo di un'alpinista sulle pendici dell'Everest fa rapidamente il giro del mondo, conquista spazio sulle prime pagine di tutti i giornali e notiziari radio e televisivi. L'eccezionalità dell'evento è data dal fatto che il corpo è quello di un alpinista scomparso esattamente 75 anni prima. L'otto giugno 1924, alle 12 e 50, George Leigh Mallory e Andrew "Sandy" Irvine furono intravisti in uno squarcio tra le nuvole che avvolgevano la montagna mentre salivano verso la cima. In breve le nuvole si richiusero e la sorte dei due alpinisti rimase avvolta nel mistero e nella leggenda. Il corpo che riappare tra il pietrisco nel 1999 e le cui macabre immagini arrivano in tutte le case all'ora di cena attraverso la televisione, è quello di Mallory. L'obiettivo della spedizione che l'ha ritrovato era quello di cercare di risolvere il mistero, lungo tre quarti di secolo, sulla eventuale prima salita all'Everest. Per quanti sforzi investigativi e deduttivi vengano fatti sui reperti ritrovati sul corpo di Mallory le nebbie continuano ad avvolgere quella lontana vicenda. L'eventuale risposta, a questo punto, potrebbe darla solamente il ritrovamento del corpo di Irvine e della famosa macchina fotografica che i due avevano con loro.

Ma chi era Sandy Irvine, il secondo di Mallory come è sempre stato considerato?

A questa domanda da una esaustiva risposta Julie Summer in *L'altro uomo dell'Everest*. L'autrice fornisce notizie di primissima mano essendo una pronipote del protagonista ed avendo avuto

quindi libero accesso gli archivi di famiglia. No, non troveremo tra le pagine di questo volume la risposta al tormentone se i due inglesi furono i primi in vetta alla cima più alta della terra, ma avremo un preciso ritratto del ventiduenne, il più giovane e inesperto della spedizione, che il grande Mallory scelse come compagno per tentare l'ultimo assalto della vetta. È una storia tanto breve quanto intensa quella di Irvine, fatta di tutti quegli elementi che hanno contraddistinto generazioni di esploratori e alpinisti britannici: sport, competizione, sfida, desiderio di avventura e di ignoto, ingegnosità. Il risultato è una storia avvincente. Alla fine si ha l'impressione di avere a che fare con un personaggio di età ben superiore tanto densi sono gli ultimi anni di vita di Sandy Irvine. Riusciamo così a farci un'idea di quanto grandi dovevano essere stati quelli alpinisti, quegli uomini, di quanto salde le loro menti ed i loro cuori per spingerli e sorreggerli fin lassù nudi o quasi, se guardati con gli occhi di oggi. Allora, quando vedremo ancora le tristi immagini del corpo di Mallory, non penseremo più che forse i due erano troppo in anticipo sui tempi, che forse hanno peccato di superbia e che sono stati puniti per questo, ma renderemo ancora una volta omaggio alla loro grandezza morale, al loro enorme coraggio. Ci piace pensare che l'uomo, la sua mente, il suo cuore siano più grandi e più importanti di qualsiasi marchingegno tecnico, di qualsiasi indumento e fibra ipertecnologica, di qualsivoglia sponsor. Sicuramente altre spedizioni partiranno alla ricerca anche del corpo di Andrew Irvine, della famosa Kodak e della possibilità di svelare il mistero. Dopo questo libro noi faremo il tifo per lui, affinché non lo trovino, per continuare ad ammirare due signori vestiti di tweed che vanno incontro alla loro Montagna, per continuare a sognare.

Un personaggio leggendario nella storia dell'alpinismo, un idraulico di Manchester che grazie alle sue scalate diventa una specie di icona. Don Whillans, l'archetipo dello scalatore moderno inglese: anticonformista, ironico fino a varcare i confini della causticità, pieno di humor. Alick Ormerod ha curato l'edizione dei diari di Whillans in questo caso si va fino al 1970, alla prima salita della parete sud dell'Annapurna, la prima scalata di una parete a 8000 metri di quota. Il ritratto che ne esce è quello di un personaggio tanto inquieto quanto fortissimo scalatore. Solamente lo humor del quale i diari sono pregni, riesce a mitigare ma non a nascondere tutta questa forza e la grande voglia di azione. Sembra che ogni aura di estremamente difficile, impossibile, vergine, non salito, abbia una forza di attrazione irresistibile su Whillans che comunque affronta il problema senza far trasparire drammaticità, in nessun caso. Così è per gli inizi nel Galles e in Scozia, come nelle grandi salite sulle Alpi, fino agli incontri con le spedizioni prima in Sud America e poi in Himalaya. Accanto alla sua figura compaiono quelle dei maggiori alpinisti britannici di quegli anni che con Whillans hanno diviso corda e salite e che sono entrati nella storia: Joe Brown con il quale ha dato vita alla cordata più formidabile nella storia dell'arrampicata del Regno Unito; Chris Bonington, Hamish McInnes, Ian Clough, Mick Burke, Dougal Haston. Ma assieme ai ritratti dei personaggi dalla pagine dei diari di Whillans esce anche il ritratto del tempo, un'epoca a metà tra le imprese avventurose e romantiche (il ritorno in motocicletta da Rawalpindi all'Inghilterra nel 1960), le grandi spedizioni nazionali e l'alba di una nuova visione dell'alpinismo. Un pezzo di storia dell'alpinismo per sapere da dove veniamo e cercare di capire dove vogliamo o possiamo andare.

# Ancora Giulie

di PAOLO GEOTTI

**T**ra gli ormai troppi libri e guide di montagna che inondano le librerie, saper scegliere non è facile, soprattutto per i più giovani, ai quali sono ovviamente indirizzati. Coloro che frequentano le terre alte da più tempo infatti, ben raramente trovano novità e preferiscono affidarsi ai libri che già possiedono anche perché la qualità non sempre appare adeguata. C'è comunque un modo per distinguere ed è quello di confrontare il nome dell'autore: quando chi scrive è Ettore Tomasi, si può star certi che quanto pubblicato rispecchia esattamente la realtà, illustrata con termini precisi e sperimentati.

Sono due le opere che abbiamo potuto confrontare; la prima riguarda "Gli Itinerari attrezzati del Friuli - Venezia Giulia".

Già nei capitoli di introduzione si nota la positiva attenzione posta all'esigenza della massima sicurezza in montagna. In particolare la percorrenza di certi itinerari attrezzati deve effettuarsi con l'utilizzo dei dispositivi di sicurezza

personale, che l'autore illustra molto bene. Non sembra infatti mai eccessivo il richiamo alla sicurezza, nella considerazione che la capacità degli alpinisti e l'adeguatezza delle vie possono oltretutto variare in funzione di diverse situazioni soggettive e oggettive. E le Guide Alpine, pur provvedendo alle periodiche verifiche, non possono sempre ovviare ad eventi improvvisi ed imprevedibili. Quando poi gli eroi che propongono i media sono delle sorte di rambo delle montagne, sky-runners che percorrono a tempo di record itinerari anche difficili, gli incauti imitatori purtroppo non mancano!

Di molta utilità anche l'elenco delle strutture organizzative e ricettive (con riserva di aggiornamento peraltro su alcuni numeri telefonici e nomi stranieri) e le indicazioni naturalistiche.

Per il resto un elenco numeroso di itinerari, nella migliore tradizione di altre opere del genere. La descrizione, pur stringata date le dimensioni della guida, appare corretta e puntuale, cor-

redata da piccoli schizzi e fotografie.

Titolandosi "Gli Itinerari attrezzati ecc." ci si sarebbe invero aspettati di vedere incluse tutte le vie più note, come la celebre Scala Pipan ad esempio, via ora normale e più frequentata al Montasio. Ed ancora il sentiero Cavalieri alla Riofreddo, il sentiero Mario Lonzar alla Forcella delle Cenge, il Gamspitz di Timau, il sentiero della Forcella del Duranno, il sentiero Marini ed il sentiero Micheluz, nonché le Alte Vie intitolate alle Sezioni CAI di Gemona, Pontebba e Moggio.

Un'altra guida ci parla delle Alpi Giulie, tradotte anche Juliske (sarebbe Julijske) Alpe e Julian Alps e non Julische Alpen, con riguardo alla storia, natura, escursioni e aree protette per il turista e l'escursionista (sic.). Più ponderoso del precedente, quasi 500 pagine rispetto a 174, richiede una consultazione di preferenza preventiva alle gite. Oltre alle positive considerazioni già formulate circa l'indicazione dei dati relativi alla sicurezza, alle strutture organizzative e ricettive della montagna e alle introduzioni di maggior conoscenza naturalistica e logistica, va annotata una più diffusa illustrazione di luoghi e itinerari, di una completezza assolutamente notevole. I luoghi, non tutti ovviamente, sono ampiamente

documentati con notizie particolarmente apprezzate dall'escursionista più attento e sensibile.

Riguardo comunque al bivacco Igor Crasso a Sella La Buia, sarebbe stato opportuno ricordare la precedente localizzazione nelle immediate adiacenze del Ricovero militare Regina Margherita, toponimo ormai assunto storicamente ma assolutamente dimenticato anche nell'intitolazione della nuova struttura.

Nel complesso appare comunque lodevole oltremodo il lavoro compiuto da Ettore Tomasi, che ha realizzato un'opera documentaria notevolissima.

Patrick Bérhault - **LEGATO MA LIBERO** - La traversata delle alpi - ed. Vivalda - I Licheni - pag. 256 - 18,00

Zbigniew Tumadajewicz - **UN'ESTATE A CHAMONIX** - Alpinisti polacchi alla ventura ed. CDA - pag. 252 - 16,50

Julie Summers - **L'ALTRO UOMO DELL'EVEREST** - La vita di Sandy Irvine - ed. CDA - pag. 252 - 20,00

Don Whillans e Alick Ormerod - **DON WHILLANS RITRATTO DI UN'ALPINISTA** - ed. CDA - pag. 251 - 18,59

Itinerari alpini n. 91 - **ALPI GIULIE** di Ettore Tomasi - Tamari Montagna Edizioni, 2002 - 19,50

Itinerari alpini n. 92 - **GLI ITINERARI ATTREZZATI DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA** di E. Tomasi - Tamari Montagna Edizioni, 2002 - 13,50



Grossglockner - spalla S.E.

Nuove strutture

## Etica e ambiente

**L**o scorso 6 luglio è stato inaugurato presso l'Abbazia di Morimondo (Mi) il Centro di etica ambientale della Regione Lombardia, primo esempio in Italia di struttura del genere. Il progetto, ambizioso ed estremamente interessante, è presieduto e coordinato da Luciano Valle, filosofo ambientalista, e si avvale di un comitato scientifico composto da rappresentanti delle istituzioni (sindaco del comune di Morimondo, rappresentante della Regione Lombardia), docenti universitari, e il vice presidente del Parco del Ticino.

Il Centro di Etica Ambientale è definito dai principi fondamentali della filosofia, dell'epistemologia, dell'etica ambientale. Rapporto non di dominio ma di dialogo, di collaborazione, di reciproca integrazione tra persone umane e ambiente naturale, nell'impegno a custodire e a tutelare valori e risorse ivi presenti. Come è stato detto, un soggiornare dell'uomo sul pianeta che ha la forma dell'unità col cielo e la terra. L'apertura al senso della bellezza, della complessità, dell'unità dei dinamismi e delle relazioni, sia come

forma di totalità ecosistemica sia in quella della singolarità degli enti, che costituiscono l'ambiente naturale. Il superamento di quello che uno dei grandi scienziati del nostro secolo, Erwin Schrödinger, ha chiamato "l'idiocrazia dello specialismo" e la ricerca di una nuova alleanza tra le culture, tra cultura tecnica e cultura spirituale, propria di un nuovo umanesimo aperto al cosmo, nell'unità di ragione e cuore. La centralità, nella costituzione della piattaforma dell'etica ambientale, delle figure proprie dell'eterna vita dello spi-

rito: stupore, apertura ek-statica, silenzio, ascolto, capacità di visione, umiltà, semplicità, comunionalità, tempo come otium, contemplazione.

Il Centro di Etica Ambientale mira, poi attraverso la ricognizione tra le memorie, le tradizioni, i depositi culturali che si sono accumulati nel tempo, nei "nativi" come nell'Oriente, nella filosofia greca come nell'Ebraismo, nel Cristianesimo come nell'Islam, nella "modernità" come nella nostra epoca, a recuperare e valorizzare i preziosi depositi di sapienzialità religiosa, filosofica, spirituale propri della forma premoderna dell'abitare, improntati ai principi dell'amore e del rispetto verso la natura. Porre a confronto, in un dialogo fecondo, le varie tradizioni di cultura ambientale con i percorsi e i valori della modernità (scienza, tecnica, democrazia). Selezionare le piattaforme epistemologiche ed etiche per adeguarle al progetto di una "nuova", aggiornata "alleanza" tra uomo e natura, di cui sempre più urgentemente si avverte l'esigenza, per la costruzione della nuova casa europea della libertà, della pace, e della solidarietà.

Il Centro di Etica Ambientale si propone come: Laboratorio di ricerca sulle problematiche della filosofia ed epistemologia ecologiche, con particolare attenzione ai tempi dell'etica ambientale in collegamento con le religioni, il mondo della tecnica, i processi dell'abitare umano, le nuove cruciali questioni della bioetica e della dignità del mondo animale. Luogo di promozione e diffusione delle tematiche e delle strategie ambientali. Centro di formazione impegnato a sollecitare l'aggiornamento delle identità cognitive, spirituali ed etiche dei soggetti, alla luce dei principi dell'epistemologia, della filosofia e dell'etica ambientali.

Per informazioni la sede del Centro è aperta al pubblico il sabato dalle ore 12 alle ore 17. Il presidente / coordinatore prof. Luciano Valle riceve su appuntamento (tel. / fax 0131 820993).

Pagine di diario

## ... se non piove, pioverà

di RUDI VITTORI



Enrico Mercatali sulla Pyramid de Calcaire (Gruppo del Monte Bianco).

**Q**uella calda mattinata, di quel giorno d'agosto del 1985, mi rimarrà per sempre nella memoria.

Eravamo da dieci giorni ormai accampati in Val Veny, eravamo più volte saliti in alto, alla ricerca delle nostre paure, a frugare i nostri limiti nelle fredde fessure del protogino del Monte Bianco.

Ma quell'anno non ce n'era per nessuno. Ogni mattina all'uscita dalla tenda la filosofia zen tornava ad impadronirsi di noi, sbandati marinai in un mare in tempesta, e le parole che uscivano dalla nostra bocca erano sempre le stesse "Il Cinese disse: se non piove, pioverà".

Doveva chiamarsi così la nuova via disegnata sulle lisce placche della Pyramid de Calcaire. Poi Enrico e Riccardo mi convinsero a cambiarle nome e, da allora, quella via ebbe un nome di ragazza.

Ma non è della via che vi voglio parlare, se per me allora quel segno invisibile inciso nella pietra aveva un'importanza enorme, oggi, quando lo rivedo affiancato ad altri scarabocchi, sulla foto della parete, una delle tante riportate nella guida del Monte Bianco, il sentimento predominante è la dolcezza, la dolcezza del ricordo per momenti passati che non torneranno più.

Non è nostalgia. La nostalgia è un sentimento triste, è la ricerca, forse, di vivere nella memoria per l'infelicità del presente. Per me non è così. Non vorrei tornare indietro, ma sono felice di ricordare i frammenti di tempo che uno dopo l'altro hanno contribuito a formare il puzzle della mia vita.

E su quelle placche levigate dall'acqua, lisce, ma delicatamente appoggiate, calde, come i fianchi di una ragazza distesa a prendere il sole nella valle, ho vissuto tre ore di armonia, fuori dagli schemi agonistici, senza l'ansia di prestazione che in altre parti del massiccio avrei sicuramente provato.

Enrico Mercatali era con me, legato alla mia stessa corda, e mi sono deciso a scrivere di questa via soltanto ora che lui non c'è più, portato via

dalla vita in un giorno di primavera, mentre stava percorrendo i sentieri sassosi dell'esistenza.

È stata quella l'ultima volta che ci siamo legati ai due capi della stessa corda, che ci siamo legati allo stesso destino.

L'avevo rivisto poi saltuariamente, altre spiagge, altri orizzonti erano diventati le sue nuove mete. Era un ragazzo meraviglioso, e non lo dico perché oggi è morto, se non lo credessi veramente non mi sarei mai messo a scrivere di quella parete sconosciuta, inutile, senza importanza, e della nostra via, altrettanto sconosciuta, altrettanto inutile, altrettanto senza importanza.

Una via che vive soprattutto nel nostro ricordo, un ricordo di momenti sereni trascorsi ad accarezzare la roccia calda, a giocare con la verticale, a scherzare e ridere della nostra esistenza, dei nostri sogni, delle nostre paure.

Credo che Enrico abbia vissuto un anno soltanto della verticalità dei monti, un breve spazio della sua giovinezza, prima di passare la porta della maturità, per bruciare velocemente le tappe della propria esistenza, forse perché già sentiva che non sarebbe durata a lungo.

Avevamo salito la parete in quattro, per due itinerari paralleli. Su quello di destra Enrico ed io, su quello di sinistra, a meno di dieci metri di distanza, Riccardo e Corrado. Chiamarle cordate sarebbe troppo pomposo, non lo avrà di certo pensato la gente che da sotto sentiva l'uvaggio dei dialetti marchigiano, sardo e goriziano, gridati alternativamente per le manovre di corda.

Poi sulla cima della Pyramid mi ricordo che Enrico disse una frase, una frase troppo seria, che stonava con il clima goliardico che si era creato "...quando arrivi in cima non fermarti, continua a salire". Rimasi a guardarlo perplesso, si affrettò a dire che non era sua, ma che gli piaceva molto. Iniziammo a scendere, ma ci fermavamo spesso a guardare indietro.

# Speleologia, che avventura

di FRANCESCA BENOSI

**D**al 1° marzo al 21 aprile 2002 si è svolto il 23° corso di introduzione alla speleologia, organizzato dal gruppo speleo "L.V. Bertarelli" della sezione CAI di Gorizia. Si sono iscritti 4 allievi: Federica Bressan, Donatella Altran, Larry Indrigo e Francesca Benosi presi dalla curiosità di scoprire l'ambiente sotterraneo della speleologia.

Abbiamo imparato ad usare tutta l'attrezzatura e le tecniche di discesa e risalita in grotta incominciando da alcune palestre all'aperto ("Cacciatori" Slivia e Rupinpiccolo) per vedere alla luce del sole le manovre da compiere sulla corda per poi esplorare le vere e proprie cavità naturali (Ternovizza, Gabrovizza nel Carso triestino e la Doviza a Villanova delle grotte-Udine).

Grotte confortevoli per le prime uscite dove l'acqua non esiste più, ma ha lasciato delle meravigliose concrezioni (stalattiti, stalagmiti, colonne ...) da lasciarci stupiti da tanta bellezza, saloni grandiosi, profondi o semplicemente unici che si potevano raggiungere dopo qualche pozzo in corda e camminate in orizzontale.

Non tutte le grotte sono buchi piccoli e bui, le nostre carbure ci illuminavano il percorso e accanto a noi c'erano i nostri istruttori a darci tutte le indicazioni per proseguire.

Nell'ultima uscita del corso al "Bus della Genziana", Altopiano del Cansiglio è stata la prova che noi allievi abbiamo dimostrato un livello medio alto rispetto un corso tradizio-

nale dove siamo stati impegnati ad affrontare pozzi di 45 metri, meandri scivolosi con presenze d'acqua oltre a tratti orizzontali da camminare per raggiungere una profondità di 180 metri sotto terra!

A conclusione di questo magnifico corso è stata fatta una cena molto festosa con momenti sorprendenti da parte degli allievi e istruttori. Con grande gioia e soddisfazione sono stati rilasciati i diplomi della Scuola Nazionale della Speleologia del CAI.

Noi ex allievi ... ormai ... siamo felici di aver scoperto una nuova attività interessante dove si è creato un bel gruppo simpatico e affiatato tra noi e istruttori: Gigi (il Presidente), Walter (istruttore nazionale), Paolo, Gianni, Claudia, Luca, Giovanni, Andrea, Mario ed Enio (Presidente Onorario) sono rimasti soddisfatti del corso che ha superato le loro aspettative; lo sforzo organizzativo è stato compensato dalla voglia di fare dei giovani e bravi allievi che hanno portato entusiasmo nel gruppo, cosa che non si sentiva da un po' di tempo.

Volontà ed entusiasmo vanno dosati perché il corso non sia solo un momento bello e intenso ma un punto dal quale continuare a frequentare l'ambiente speleo per scoprire ancora tante cose nuove dando nuova vitalità a questo gruppo.

Grazie a tutti perché questo corso ci ha dato un gran tesoro che porteremo con noi, ricordando che "ALLIEVI, POCHI MA BUONI".



Uscita del 23° Corso di introduzione alla speleologia, marzo-aprile 2002.

Puntuale sul finire dell'autunno, da dieci edizioni a questa parte, si ripresenta MontiFilm-Cinema & montagna, la rassegna di film di montagna, avventura, esplorazione e di incontri con i protagonisti che la nostra sezione organizza in collaborazione con UISP - Lega montagna di Trieste.

Lo sforzo degli organizzatori, in ogni edizione, è quello di offrire quanto di meglio e più interessante sia passato sugli schermi dello scorso Film Festival di Trento.

Non sempre ciò è possibile per ragioni eminentemente tecnico - organizzative. Ogni anno ci mettiamo in moto con largo anticipo in modo da evitare gli inconvenienti dell'ultimo momento, ma non c'è niente da fare, la nostra condanna è di vivere nell'incertezza, per quanti sforzi facciamo. La maggior parte dei guai deriva dal dover lavorare all'organizzazione durante i mesi estivi, quando molte persone e verosimilmente anche i registi dei film scelti, sono in ferie, con conseguente

MontiFilm

# Il decennale

di MARKO MOSETTI

incertezza e allungamento dei tempi.

Al momento di chiudere il giornale oltre al numero delle serate ed alla sede delle proiezioni non ci sono molte altre certezze. Vediamo dunque di fornire un programma di massima, invitando gli appassionati a seguire i quotidiani locali o la bacheca sezionale per quello definitivo.

Le serate saranno cinque, 19 e 26 novembre, 3, 10, 17 dicembre. Le prime quattro saranno dedicate ai film, l'ultima, come da tradizione, alla proiezione sonorizzata ed in dissolvenza delle migliori immagini scattate dai

soci nel corso della stagione appena conclusa. Sede e orari sono quelli ormai classici: Auditorium di via Roma alle ore 21.

La prima serata è quasi certa, sarà interamente dedicata allo sci. Tre i film in programma: *Weisser Rausch - Duell in den Bergen*, un avventuroso percorso sciistico attraverso la storia più che centenaria dello sport nazionale austriaco. Storia, grandi immagini, ritmo, divertimento. Alta spettacolarità è l'ingrediente principale di *Timeless* dello sciatore estremo Dominique Perret. Fuori pista mozzafiato dalla Norvegia alle Alpi svizzere. *Making of timeless* terzo film della serata, è uno sguardo dietro le quinte di *Timeless* e ci da modo di scoprire come ed a che prezzo vengono realizzate le immagini spettacolari che ci affascinano e ci fanno trattenere il fiato.

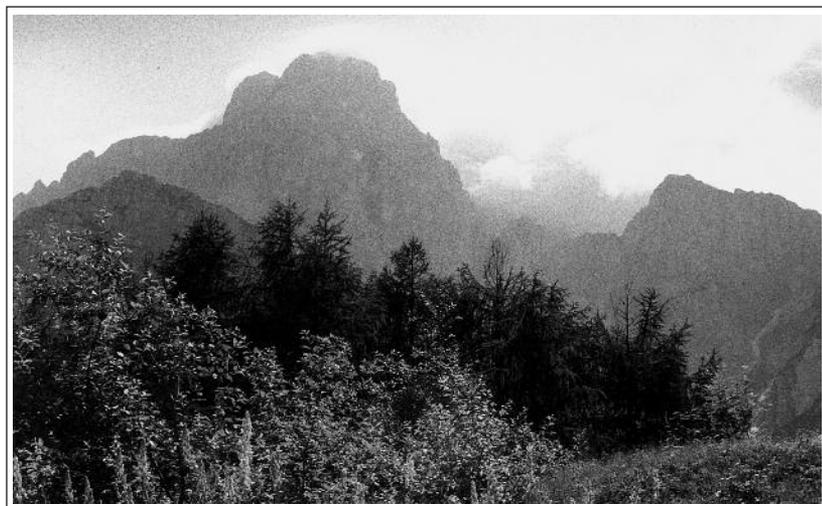
Dalla luminosità abbagliante della neve al buio delle grotte. Dedichiamo una serata alla speleologia con due film: *Los Cueveros* di Fulvio Mariani che su soggetto di Andrea Gobetti ci fa scoprire la speleologia cubana. Cuba è l'unico paese al mondo in cui la speleologia ha ottenuto il riconoscimento delle massime autorità dello stato ed i massimi esponenti della rivoluzione sono stati esploratori di caverne. Un altro mondo da scoprire. L'altro film

della serata è *Vrtiglavica 643 M.*, film sloveno premiato a Trieste ad "Alpi Giulie Cinema" con il Premio intitolato a Luigi Medeot. Tre sono i protagonisti del film: lo speleologo Jure Leben, Vrtiglavica uno dei più profondi pozzi unici al mondo, un unico vuoto di 643 metri sul massiccio del Kanin, e il desiderio di toccarne il fondo.

La nostra rassegna ha sempre guardato con molto più interesse all'uomo più che all'impresa. Non potevamo smentirci proprio nella decima edizione. Il *guardiano dei segni* e *Le funambules du Yang Tsé* sono i due film della terza serata.

Il primo è un'opera italiana su un personaggio, pittore ed insegnante all'Accademia milanese di Brera che ritorna a vivere e lavorare in montagna. Non rinuncia all'insegnamento all'Accademia, ma la sua casa è tra i monti, assieme ai suoi lavori. D'estate, ad esempio, fa il malgaro. È un film sulla necessità di non perdere il contatto con la natura e con i suoi valori di base. Contatto con la natura che sicuramente non rischiano di perdere, almeno per ora, quei montanari cinesi che per raggiungere il resto del mondo devono farsi "traghettare" oltre il fiume in modo certamente acrobatico. A Trento ha ottenuto la Genziana d'argento per il miglior film di montagna.

Non ci siamo dimenticati dell'alpinismo e dell'arrampicata, solamente che al momento non abbiamo titoli confermati tra quelli da noi selezionati oltre al britannico *Salathè-Blood, Sweet & B.* Di quelli che ancora vorremmo ma dei quali non siamo sicuri preferisco tacere il titolo per evitare delusioni e figure barbinate. Speriamo che a non deludere sia questa decima edizione di MontiFilm - Cinema & montagna.



Montasio e Curtissons da Sotgòliz.

**TIBET**  
E VEDUTE ITALIANE E FRIULANE  
DI  
*Mario Micossi*  
5 E 6 OTTOBRE 2002  
IN VIA MICOSSI 1, ARTEGNA  
DALLE NOVE ALLE DICIANNOVE

Mario Micossi, l'artista di Artegna, propone quest'anno un'ampia rassegna di disegni, graffiti, incisioni ed acquarelli che ci introducono nel magico mondo dell'Everest e dell'ambiente himalayano. Con il suo viaggio in Tibet del set./ott. 2001, Micossi ha completato la sua personale esplorazione di tutti i versanti della "grande montagna", cogliendone gli aspetti più significativi e suggestivi. Il suo recente lavoro spazia oltre che sull'Everest e sulle grandi pareti della catena himalayana anche sulla vita delle genti, sui segni della cultura e della storia del popolo tibetano e di Lhasa, la capitale. Le sue spettacolari incisioni e gli acquarelli, anche di grande formato, coinvolgono ed emozionano per la forza dei segni, dei colori e delle luci che egli evidenzia con grande tecnica, espressività e poesia. Completano la mostra alcune belle vedute italiane e splendidi acquarelli del nostro Friuli innevato, che fermano momenti ed atmosfere dolci e delicate.

## Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

L'attività delle gite sociali si è snodata nel corso di questi mesi con risultati soddisfacenti: pochi gli inconvenienti a causa del tempo e discreta la partecipazione dei soci. Un particolare successo ha avuto la gita di Ferragosto al monte Bianco; qui, nonostante forti traversie meteorologiche e logistiche, gli organizzatori sono riusciti a portare a termine il programma, seppure variato, con un buon successo di partecipazione. Il deciso impegno di Mauro Collini e degli altri capigita ha permesso di concludere il lungo ciclo di uscite preparatorie, che si sono dimostrate però veramente utili, con una gita di particolare impegno tecnico e fisico. A ciò è servita anche la collaborazione del Gruppo alpinistico, che si è dimostrato disponibile a fornire un supporto tecnico indispensabile alla riuscita del programma. L'esperienza maturata dimostra che un'adeguata preparazione unita ad un deciso sostegno dei collaboratori più esperti possono affinare gradualmente le capacità tecniche dei soci ed allargarne così le possibilità nell'attività in montagna.

Premessa di tutto ciò sarebbe la partecipazione ad un Corso di escursionismo che dovrebbe garantire una base comune minima per la conoscenza e per la pratica dell'attività escursionistica. Quest'anno si è svolto il Corso di escursionismo avanzato con grande impegno dei collaboratori e buon livello degli allievi iscritti. Il loro impegno tuttavia non si deve esaurire nel Corso, ma deve proseguire in un'attività di perfezionamento per completarlo sul terreno quanto acquisito sotto la guida degli istruttori.

In campo culturale non ci sono stati grandi impegni in questi mesi estivi, salvo l'occasione di ospitare una tappa del circuito filatelico organizzato per l'Anno internazionale delle Montagne. In agosto la Sezione ha presentato la nuova

cartolina di Casa Cadorna, abbinata all'annullo speciale dell'iniziativa che, in più tappe ha portato la posta dalla val Trenta fino ad Auronzo.

Per Casa Cadorna si è trattato di un abbinamento felice perché in ottobre festeggiamo il 25° del ripristino del nostro punto di appoggio. E' questa l'occasione per un invito; quanti fossero disponibili ad impiegare una domenica a Casa Cadorna, per garantirne l'apertura ed alleviare così l'impegno continuo dell'amico Enio Turus, si facciano avanti, proponendosi per un impegno che non è certo gravoso e che ha il vantaggio di garantire agli escursionisti un punto di riferimento certo sul nostro Carso.

Il 15 ottobre e il 12 novembre i nostri appuntamenti sono con Ennio Antonello per un excursus sull'Aconcagua e dintorni e con Lino Leggio per la presentazione del suo ultimo libro.

Da ultimo ricordo, ma forse l'appunto è superfluo vista la tradizione ormai consolidata, che in novembre si inizia il ciclo di MontiFilm, il cui programma è già definito e verrà illustrato adeguatamente.

Come di consueto riprendiamo il corso di ginnastica presciistica che, partendo dal 26 settembre e per due serate alla settimana, si concluderà alla fine dell'anno scolastico sotto la direzione di Marino Furlan.

Gli ultimi appuntamenti istituzionali sono la Messa di ringraziamento di fine attività e la Cena sociale, i cui programmi dettagliati verranno comunicati tra breve, ma soprattutto l'Assemblea dei Soci del 28 novembre, di cui trovate la convocazione in queste pagine; è questa l'occasione per un punto di riflessione e di proposte sull'attività della Sezione in quest'ultimo periodo.

Un cordiale buon proseguimento

Venticinque anni orsono la Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano inaugurava ufficialmente la "Casa Cadorna", riattata dal preesistente rudere in oltre due anni di lavoro di soci volontari. Madrina la consorte del presidente di allora, Anna Maria Geotti e presente la beneaugurante socia tutelar della sezione Pierina Bensa, con tutti gli amici e i collaboratori dell'iniziativa.

Non era stato un lavoro da poco, ma una vera e propria ricostruzione, con tanto di progetto, organizzazione degli stati di avanzamento, reperimento e trasporto dei materiali, degli arredi e dei serramenti ed infine bonifica del sito. Tanto sudore dei pochi che vi hanno dedicato i loro pomeriggi del sabato e le domeniche, ma anche tanta soddisfazione, nel veder realizzato quello che era stato un sogno per tanti e per tanti anni.

Vita Sezionale

## Auguri alla casa

di PAOLO GEOTTI

Soprattutto tra i frequentatori dell'adiacente palestra di roccia, che vedevano nella nuova struttura una base di operatività quantomai utile per le proprie attività. Fu proprio da alcuni di questi frequentatori che partì il primo colpo di piccone. Poi venne la squadra degli affezionati e degli specialisti, Mario Famea in testa con altri pochi, aiutati saltuariamente da diversi altri soci, che fu capace di portare a termine il lavoro in circa due anni. Un lavoro

continuo e pesante, com'è facile immaginare: non era solo procedere con l'elevazione del muro e posizionare il solaio ed il tetto! Prima si doveva trasportare il materiale lungo il tratto di sentiero che scende dal Castellazzo, da dove cioè arrivava il furgoncino attraversando il bosco. Per molto tempo sul sentiero si potevano scorgere le tracce del passaggio dei forzati, che seminavano sabbia, cemento, sassi e coppi, legname in tavole e travi ecc., ecc.! Il

più delle volte il materiale era recuperato presso altri soci, che vanno doverosamente ricordati per questa loro disponibilità: grazie quindi anche a Dario Olivieri, Pietro Protto, Andrea Jug, all'impresa dei fratelli Mattioli ed altri ancora, il cui nome il tempo ha reso forse illeggibile, ma non per questo meno meritevoli.

Una citazione particolare va fatta in proposito all'origine del legno utilizzato per la costruzione del tavolo massiccio posizionato all'interno. Si tratta del trave portante di una scuola terremotata e demolita, in ciliegio selvatico, recuperato dalla discarica e trasportato dal Friuli alla falegnameria di Gorizia!

Grazie a tutti quindi per quest'opera, che generazioni ormai di rocciatori, speleologi, escursionisti, semplici amanti della natura hanno utilizzato e continuano a valorizzare con la loro presenza.

Un particolare riconoscimento va riservato poi ad Enio Turus con la sua famiglia, che in tutti questi anni hanno custodito, mantenuto e migliorato la nostra Casa Cadorna.

Ed ancora alla Solvay S.p.A. che ha concesso l'utilizzo dell'area.

Ora il sito resta compreso negli ambiti territoriali della Riserva Naturale Regionale dei Laghi di Doberdò e Pietrarossa, che prevede ancora una più agevole fruizione dei luoghi.

Da alcuni anni la Casa Cadorna è sede di una delle manifestazioni del programma NOTE IN RIFUGIO, organizzato dall'Associazione Musica Aperta di Gorizia. Domenica 6 ottobre 2002 quindi, con l'occasione del concerto conclusivo della stagione, è prevista una breve cerimonia di celebrazione del 25° anniversario della ricostruzione dell'edificio, qualificato "Punto di appoggio del CAI". L'invito di partecipazione resta naturalmente rivolto a tutti i soci ed esteso anche alle Autorità che in qualche modo si ricollegano all'iniziativa. Per l'occasione è stata predisposta la nuova cartolina, già diffusa in occasione del timbro speciale figurato del 23 agosto per il passaggio da Gorizia del corteo delle ALFA MATTA del Grande Trasporto Postale "Dal Triglav alle Lavaredo". Ai presenti sarà distribuita un'edizione speciale della stessa cartolina con soprastampato un speciale cachet celebrativo dell'evento.

La festa avrà inizio alle 14.30 con il previsto concerto "I due violoncelli italiani" e proseguirà con la cerimonia di celebrazione del 25° ed il riconoscimento di benemerita ai soci. Si concluderà naturalmente con un brindisi.

## Un secolo di istanti



Gita sociale a S. Mauro, anni '20 (si notano molti dei nostri vecchi soci più rappresentativi, Resen, Avanzini, i Massi e tanti altri ai quali sarebbe interessante dare un nome).

### Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 28 novembre 2002 presso la Sede sociale di via Rossini 13, alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 28 MARZO 2002;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. PREMIAZIONE DEI SOCI VENTICINQUENNALI E CINQUANTENNALI;
5. PROGRAMMI DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2003;
6. DETERMINAZIONE DEI CANONI SOCIALI PER IL 2003
7. BILANCIO PREVENTIVO 2003;
8. VARIE ED EVENTUALI;

Il Presidente  
Franco Seneca

### Fotografi all'appello

Martedì 17 dicembre, come è oramai tradizione, all'Auditorium di via Roma verranno proiettate le migliori immagini riprese dai soci della sezione nel corso delle gite sociali e private del 2002.

Da diversi anni a questa parte alcuni soci curano in maniera particolare questo importante momento della nostra associazione. Le immagini vengono raccolte, selezionate, montate in dissolvenza e arricchite di una adeguata colonna sonora. Il lavoro è importante, impegnativo e richiede tempo. Invitiamo perciò i soci che desiderassero partecipare con le loro riprese alla proiezione a consegnare ai responsabili della serata, Regina Mittermayer e Giovanni Penko, le loro immagini in dia-

positiva o in stampa fotografica, correlandole dell'indicazione circa il luogo della ripresa.

Il termine ultimo per la consegna è stato fissato al 15 novembre.

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2002. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.